

PRETIOPERAI

n° 15
Febbraio 1991

trimestrale - spedizione in abbonamento postale - gruppo IV/70%

Sommario

3	◆	Editoriale
7	◆	Testimonianze
7	❖	La mia vita di preteoperaio a Parma
11	❖	Cesserà l'orgia dei bontemponi
13	◆	Condizioni di lavoro
13	❖	Una giornata in fabbrica con un preteoperaio (intervista a Jean Perrot)
17	❖	Il grande mercato e il vizio di pensare
20	◆	Voci dai Coordinamenti
20	❖	Dai P.O. della Lombardia
23	◆	Chiesa ed evangelizzazione
23	❖	Quale volto di Dio dopo anni di esperienza di vita operaia
32	❖	P.O. francesi: persistenza di un'intuizione
34	◆	Nord-Sud
34	❖	Fare teologia in una situazione di lotta (seconda parte)
41	◆	Notizie
41	❖	«1992: precarietà e nuove solidarietà»: - intervento dei P.O. belgi a Basilea '90 - contributo dei P.O. francesi
45	❖	Una comunità di frontiera

Editoriale

Barbarie tecnologica

*«La guerra
è il massacro di milioni di persone
che non si conoscono
nell'interesse di poche persone
che si conoscono
ma non si massacrano».*
(Céline)

Lo scatenarsi del conflitto nel golfo Persico ci ha fatto precipitare in una oscura angoscia. Ci prende dentro, ci inchioda il pensiero a cui non è consentito volare liberamente, inietta amarezza anche nelle cose più belle della vita. È una spina conficcata. Improvvisamente è diventato evidente che il mondo sta sempre più diventando un villaggio. E in esso «rugge il leone, chi mai non teme?» (Amos 3,8).

Un bombardamento incruento esplode anche nei nostri cervelli: colpisce le speranze e la voglia di vivere, svuota pensieri e parole. È come l'onda lunga di quelli terrificanti che a decine di migliaia si susseguono senza posa scandendo una moderna danza della morte. L'intelligenza rimane sgomenta dinanzi alla barbarie tecnologica. Il pensiero rimane avvilito dalla potenza dei fatti.

Invece mai come in questi momenti il pensiero deve rimanere attivo, rifiutando gli allineamenti ad un sistema che vuole la gente obbediente, passiva, schierata. È importante non alzare bandiera bianca di fronte all'alternativa che si vorrebbe far passare per realistica: se non sei solidale con la forza multinazionale e con il contingente militare italiano allora sei dalla parte del rais Saddam Hussein.

No. L'alternativa è diversa. È l'obiezione di coscienza ad una tale alternativa autoritaria che ha il suo fulcro nella potenza militare e che, come tale, non concede speranze per il futuro, ma solo angoscia.

La scelta che si propone è trasversale ai campi di battaglia. È per gli

ebrei che sono bombardati e *simultaneamente* per i palestinesi dell'intifada che vengono uccisi ogni giorno. È per la popolazione civile irakena massacrata dalle bombe e *simultaneamente* per i piloti prigionieri che, pestati, sono ridotti a manichini terrorizzati. Insomma, l'opzione dalla parte delle vittime è l'unica veramente realistica non solo per la coscienza, ma anche per una politica che voglia assumere la sua responsabilità senza necessariamente ricadere nel corto circuito delle soluzioni imposte con la forza, privilegiando, invece, l'autodeterminazione dei popoli. Una progettazione politica che non parta dalle vittime, tutte le vittime, presenti e potenziali, è inevitabilmente disumana e creatrice di oppressione, anticipazione di guerre.

«Bush e Saddam: tutti e due vogliono la guerra»: diceva uno dei pensieri preparati da bambini e letti ad una marcia della pace alla vigilia dell'esplosione della "tempesta nel deserto".

Tutti sappiamo che se la sabbia del Kuwait fosse sterile come quella del deserto del Sahel non si sarebbe mosso nessun soldato a calpestarla.

In fondo questi due personaggi sono espressione di sistemi e di organizzazione del potere finalizzati alla conquista, alla espansione, al dominio, al disprezzo dei più deboli. Quello della superpotenza mondiale più complesso, flessibile, articolato, infiltrante e pervasivo, come scriveva nell'85 il dimissionario ministro della difesa francese J.P. Chévenement: «la colonizzazione americana è più piacevole dell'invasione sovietica. Ma questa è improbabile, mentre quella è all'opera tutti i giorni». Il sistema della potenza regionale irakeno è invece più rozzo e primitivo. In ambedue, tuttavia, l'idolatria della forza, cioè l'esaltazione e l'ostentazione delle capacità distruttive, unite all'indifferenza ed alla irresponsabilità dinanzi agli annientamenti provocati, sono segni di perversione e di inesorabile tendenza all'oppressione. «Il massacro è la forma più radicale di oppressione» (S. Weil).

I Curdi sterminati dal gas forniti dai paesi occidentali sono testimonianze agghiaccianti dei metodi e della determinazione di Hussein. Ma guai a credere che sia lui solo a commettere crimini di guerra. Nel dicembre '89 a Panama i militari USA hanno sperimentato armi post-atomiche a raggi laser, uccidendo da 4000 a 7000 civili (J. Galtung da "Il Foglio" di Torino, n° 176/1990).

Non esiste guerra senza crimini di guerra. C'è solo il fatto che nella storia solo i perdenti ricevono lo stigma di criminali, mentre i vincitori riservano a se stessi il privilegio di avere sempre ragione e l'onore di essere eroi.

Ma questa - si dice - è una guerra dell'ONU ed è un'azione legittima, anzi doverosa in quanto rivolta a stabilire la legalità internazionale. Rimanendo all'appello «Contro la guerra, le ragioni del diritto» pubblicato sul

Manifesto del 29 gennaio u.s., a cura del Centro di iniziativa giuridica contro la guerra, mi limito a citare uno stralcio: «La guerra - e che quella in atto sia una guerra è ormai unanimemente riconosciuto - viola innanzitutto la Carta dell'ONU, la quale si apre col solenne impegno di "salvare le future generazioni dal flagello della guerra" ed indica, fin dal primo articolo, il fine primario di "mantenere la pace e la sicurezza internazionale" e "conseguire con mezzi pacifici la composizione o la soluzione delle controversie internazionali". L'ONU, dunque, non può né fare, né autorizzare la guerra. Può solo intraprendere, in base all'art. 42 del suo Statuto, azioni militari circoscritte dirette a mantenere o ristabilire la pace: queste azioni devono svolgersi sotto il diretto controllo del Consiglio di Sicurezza, e con l'ausilio di un Comitato degli stati maggiori cui è affidato l'impiego e il comando delle forze armate. Ma quello che si sta combattendo nel Golfo non è un intervento dell'ONU, bensì una guerra che sfugge interamente al controllo del Consiglio di Sicurezza, che non è neppure stato informato dell'inizio delle ostilità, deciso direttamente dagli USA... Ciò che differenzia una guerra da un'azione militare dell'ONU è il suo carattere smisurato, sproporzionato, incontrollato, e cioè il fatto che essa punta per sua natura all'annientamento del suo avversario e coinvolge inevitabilmente le popolazioni civili, provocando quelle "indiciabili affezioni" da cui la Carta dell'ONU si è impegnata a salvaguardare l'umanità. L'ONU ha pertanto abdicato ai suoi poteri a alle sue responsabilità. La risoluzione n° 678, che "autorizza gli stati membri ad usare tutti i mezzi necessari ad attuare la risoluzione 660 e a restaurare la pace" non può certo legittimare la guerra, il cui impedimento rappresenta la ragion d'essere dell'ONU...».

Si sa che c'erano due mezzi pacifici e disponibili in alternativa alla guerra: la conferenza internazionale per affrontare e risolvere realisticamente e con giustizia gli annosi problemi dello scacchiere mediorientale e la pressione politica ed economica dell'embargo. Quanto meno dovevano essere provati sino in fondo. L'embargo per produrre effetti esigeva, ovviamente, tempi lunghi. In realtà però l'embargo è stato il tempo necessario per la preparazione e la messa a punto della strategia bellica. Questo è ciò che ha voluto e perseguito la superpotenza mondiale.

La furbizia del mercato è talmente sottile che riesce ad aprire varchi attraverso tutte le frontiere. Nessun muro gli resiste. Non può resistergli per principio perché questo è il dogma di fede che impera nel mondo. Se il mercato è il credo, il profitto è movente e speranza. Ma in tutto questo la storia riserva eventi carichi di tragica ironia.

I marines americani devono ben guardarsi dal mezzo milione di mine "made in USA" seminate sul territorio kuwaitiano, i francesi dai mirage e

dagli exocet, gli inglesi da... gli italiani da... Tutti hanno motivo di temere dalle armi prodotte in patria quelle che "la patria" manda ad affrontare e a distruggere. Solo i tedeschi, almeno per ora, se ne stanno al sicuro, mentre gli israeliani con i loro cartelli avvertono "Achtung! Deutsches Gas!".

Tutto questo è terribilmente banale, stupido, ironico. Ma è il mercato. La tragica innocenza del mercato. Dal suo punto di vista tutto è così naturale, senza problemi né interrogativi.

Viene in mente una dolorosa profezia di S. Weil: «Stiamo entrando in un'epoca in cui si vedranno in tutti i paesi le più incredibili follie, e sembreranno naturali...».

Degna di passare alla storia è la furbizia dimostrata dal nostro governo per non perdere la poltrona al tavolo dei vincitori e per non fare alcuno sgarro ai padroni d'oltre Atlantico. Mentre i giornali americani ed inglesi titolavano con WAR l'esplosione del conflitto, Andreotti bizantineggiava al parlamento dicendo che l'Italia si accingeva a partecipare ad una operazione di polizia internazionale, non ad una guerra. Così l'articolo 11 della Costituzione che prevede il ripudio della guerra "come mezzo di soluzione delle controversie internazionali" è stato semplicemente ridicolizzato. Occorre un bel fegato sostenere che i bombardamenti del Tornado italiani non siano atti di guerra. Tra l'altro, in perfetta coerenza il governo italiano richiede a Saddam Hussein il rispetto della convenzione di Ginevra sul trattamento dei "prigionieri di guerra".

La conclusione è che noi italiani siamo in guerra e non lo siamo allo stesso tempo. È uno tra i molti esempi di come il potere semplicemente disprezzi l'intelligenza ed il buon senso della gente. Possa permettersi di dire che una cosa è bianca e nera allo stesso tempo e pretendere di essere creduto. Mentre non tollera che il contrammiraglio Buracchia che ha vissuto dall'interno la vicenda che ha portato alla guerra sia un uomo e ragioni col buon senso dell'uomo: «Tutto questo si sarebbe potuto forse evitare con un po' più di saggezza, con una miglior valutazione di quello a cui si sarebbe andati incontro. In sei mesi nel Golfo abbiamo vissuto tutta l'escalation: prima l'embargo, poi i tentativi di mediazione e alla fine lo scoppio delle ostilità. Secondo me si sarebbe dovuti arrivare ad una soluzione pacifica. Chissà se avessimo continuato l'embargo per più tempo...». Dopo aver ricevuto il messaggio del fatto compiuto dell'attacco americano «mi sono chiesto se, in un certo senso, non fossimo stati presi in giro, se non ci avessero coinvolti in un gioco più grande di noi...».

Già, caro contrammiraglio, è proprio la domanda che ci facciamo in tanti: domanda, a quanto pare, molto pericolosa.

Roberto Florini

Testimonianze

La mia vita di preteoperaio a Parma (1972-1990)

Mi è stato chiesto dai redattori di «PRETIOPERAI» di riprendere una comunicazione personale, presentata nel collettivo regionale dei preti operai lombardi. Noi P.O. di Parma ci siamo infatti aggregati nell'89 a questo collettivo, visto che in Emilia-Romagna siamo rimasti soli e che è sempre più difficile mantenere i contatti con Marche e Umbria.

Ora però, da settembre '90, non sono più neanche io a Parma, essendo stato destinato dai miei superiori alla nuova comunità di gesuiti di Livorno (siamo in quattro, di cui uno, Serafino, al lavoro).

Ciò che comunico è dunque un pezzo di vita che non rinnego certo, ma col quale per ora si è creato uno stacco.

In questi mesi si sta riparlando, nei mass-media, dei P.O. (vedi ad es. le riviste "Famiglia Cristiana" n. 43 e "Jesus" n. 11, e il programma "Uomini di Dio" su Raitre del 14 novembre). È solo l'interesse "etnologico" di raccogliere testimonianze su una razza in estinzione o al "capolinea", come dicono?

Ma io stesso mi chiedo: riuscirò a trovare un posto di lavoro a 52 anni in un momento (leggo oggi sui giornali) in cui la Olivetti chiede 7000 prepensionamenti e i tessili prevedono un calo di 300.000 addetti in 10 anni? È arrivata al capolinea anche la classe operaia? Non sembra, vista la manifestazione a Roma del 9 novembre. Ma certo a Livorno ci sono molti segnali di crisi occupazionale. Si vedrà!

Vengo dunque alla mia storia, che posso dividere in tre fasi (io sono prete dal '71 e ho terminato la teologia nel '72):

1. 1972-1974: la fase sperimentale.

Ho abitato con altri due gesuiti operai in appartamento, in un quartiere popolare e operaio, caratterizzato da fabbriche metalmeccaniche e vetrerie.

Abbiamo scelto di vivere in anonimato il nostro primo inserimento sia nel lavoro che nell'abitazione: una "clandestinità" che aveva il suo senso, ma che si rivelò anche paralizzante. Pregavamo e celebravamo la messa in casa; il servizio pastorale era quasi nullo.

Mi iscrissi al sindacato (prima FILLEA-CGIL e poi, cambiato settore, alla FLM). L'impegno "politico" più significativo è stato in quegli anni la collaborazione con un gruppo di riflessione e appoggio alle lotte dei lavoratori delle vetrerie Bormioli. Ho seguito anche con interesse la nascita di "Cristiani per il socialismo".

Le motivazioni che all'inizio ci avevano spinto ad entrare come salariati in fabbrica le riassumevo così:

- * la spaccatura ed estraneità del mondo operaio dalla Chiesa, da cui derivava per noi la necessità di un inserimento nel mondo operaio attraverso una condivisione e un ascolto che fossero le premesse per l'annuncio evangelico;
- * una spinta evangelica a rivivere l'esperienza di Gesù che, venendo tra noi, condivise prima di tutto la vita della gente, dei più poveri, degli ultimi, e annunciò il Vangelo ai poveri con ciò che faceva e con ciò che diceva;
- * l'urgenza di dare nuova rilevanza sociale alla povertà religiosa, rendendola elemento attivo di trasformazione della società tutta intera nel senso del regno, attraverso un atto di solidarietà con gli uomini che conducono una vita difficile e sono collettivamente oppressi;
- * la scoperta dell'ingiustizia sociale in tutti i suoi aspetti che ci ha spinto a stare da una parte e non dall'altra;
- * ritrovare autenticità del nostro essere preti, mettendo in questione il ruolo tradizionale del prete, che avvertivamo come cristallizzato nel compimento di alcune funzioni sacre; logorato dalla compromissione con la cultura e il potere dominante; collocato in un ceto sociale che ne paralizzava la missione evangelica e l'annuncio profetico; lontano dai luoghi in cui il povero vive la sua situazione di sfruttamento e di conflitto e matura il suo giudizio sulla società e sulla storia.

Questa prima fase terminò con il Terzo Anno di Probazione (ultimo momento formativo del gesuita dopo gli studi e le prime esperienze apostoliche): per me fu doloroso il distacco dal lavoro e l'incertezza di poterlo riprendere, ma quell'anno fu anche un'opportunità di valutare il primo impatto con la vita operaia, i problemi sorti e le possibili prospettive di ripresa.

2. 1975-1987: fase della "durata".

La ripresa avveniva in situazione del tutto nuova: non più abitazione in appartamento, ma inserimento nella casa religiosa di Parma; non più noi tre soli, ma in comunità con altri dieci gesuiti, con i quali condividere un progetto di corresponsabilità nella riflessione e nel servizio, con attenzione privilegiata ai "lontani", dialogo con il mondo marxista, accoglienza degli emarginati e degli stranieri.

La mancanza di un inserimento diretto in un quartiere operaio, che avevamo all'inizio, era in parte compensata dalla possibilità di confronto tra modi di vedere e agire diversi e da un più proficuo inserimento pastorale. Nella nostra chiesa non parrocchiale o aiutando la domenica in qualche parrocchia eravamo stimolati a rileggere la Parola di Dio con gli occhi di chi subisce fatica e oppressione e progetta cammini di solidarietà e liberazione (per vari anni abbiamo fatto giorno per giorno una lettura continuata e partecipata dei Vangeli e degli Atti).

Ho accettato di mantenere rapporti di collaborazione e confronto con alcuni organismi diocesani (Pastorale del lavoro, Consiglio pastorale diocesano) e ho aderito volentieri alla richiesta di alcuni gruppi di base che chiedevano di fare con loro un cammino di accompagnamento nell'approfondimento della Parola di Dio e nella revisione dei propri impegni sociali, del lavoro, della vita familiare.

Sul versante socio-politico quelli sono stati gli anni della "durata", dell'incarnazione sempre più piena e cosciente nella condizione operaia: un lavoro pesante e nocivo come lucidatore di metalli in due fabbriche metalmeccaniche, una militanza sindacale (FLM e poi FIM-CISL) che mi portò ad accettare la richiesta dei compagni di lavoro ad entrare nel Consiglio di fabbrica e nel Direttivo Provinciale; e poi le lotte per i contratti, per la difesa dei lavoratori più deboli, le manifestazioni in diverse città, ecc. Insomma la situazione "classica" di molti P.O.

Devo ringraziare varie persone e gruppi operanti sul territorio perché mi hanno aiutato ad allargare la coscienza e la lotta dalla fabbrica al territorio: soprattutto l'impegno per la pace e il disarmo, attraverso l'obiezione fiscale alle spese militari, e una maggiore attenzione ai risvolti sociali dell'oppressione capitalistica: la droga, l'emarginazione.

Sono stati anni intensi, belli, ma anche faticosi e logoranti.

3. 1988-1990: fase del "ridimensionamento".

Senza che me ne accorgessi, senza preavvisi, anzi in un momento che era per tanti versi felice e sereno, anche se segnato dalla morte di mio padre (era l'autunno dell'87), mi sentii di colpo come inceppato, sia fisicamente che psicologicamente: non accettavo più il lavoro, o almeno quel lavoro; due o tre volte mi allontanai dalla fabbrica nel bel mezzo dell'orario di lavoro e presi dei giorni di riposo; ma non riposavo, e mi riusciva difficile pensare di poter continuare quella vita.

E se avessi avuto una famiglia sulle spalle in quel momento?

E invece potei chiedere ed ottenni 5 mesi di aspettativa, e mi fu offerto dai miei superiori di partecipare ad un corso biblico-spirituale in Palestina, che mi giovò, anche se tornai senza un orientamento chiaro per il lavoro in fabbrica.

Allora mi fu prospettato di orientarmi ad un lavoro part-time e di assumere l'incarico di un Centro Internazionale di Accoglienza già avviato nella nostra casa. Questa fu per me una indicazione illuminante e liberatrice, che mi ha

permesso di trovare un nuovo equilibrio, una nuova sintesi tra il desiderio della condivisione della condizione operaia e del cammino collettivo dei lavoratori, da una parte, e l'attenzione alle nuove realtà sociali che stavano emergendo, dall'altra, soprattutto quella dell'immigrazione di lavoratori dal Sud del mondo.

Fu proprio questo impegno per l'accoglienza degli extracomunitari che mi portò a collaborare con un Coordinamento di una quarantina di gruppi di Parma di diversa matrice religiosa, ideologica e politica, che insieme riuscirono a promuovere varie iniziative di sensibilizzazione e azione su vari fronti: le istituzioni e amministrazioni (campagna "Democrazia è partecipazione": richiesta di impegni precisi ai candidati alle elezioni e controllo sugli eletti), il razzismo (immigrati dal 3 mondo), la liberazione dei popoli (Palestina, Sud Africa), i rapporti Nord-Sud ("contro la fame cambia la vita", Amazzonia...).

In questa fase l'impegno sindacale (data la dimensione dell'azienda e l'orario ridotto) non era così centrale come prima; ma il fatto di avere come compagni di lavoro tre senegalesi di religione mussulmana mi costringeva a riflettere insieme su diversi piani: sociale, culturale, religioso, e soprattutto umano, di rapporti personali.

Quale spiritualità è maturata in questi anni?

Per me è stato sempre molto ispirativo il discorso di Gesù a Nazareth (Lc 4, 14-19); cfr. Is. 61, 1-2): l'annuncio del Regno ai poveri, sostenuto dai segni storici di liberazione.

È ciò che ho recepito a partire dal Concilio (la Chiesa dei poveri), attraverso la presa di coscienza politica del 1967-'69, nella vicinanza agli emigrati italiani in Belgio durante la teologia, e poi confermato dalla Congregazione Generale 32^a dei Gesuiti (diaconia della fede e promozione della giustizia, 1975) e dalla lettera del P. Arrupe sulla Missione Operaia (1980).

Ma in questo ultimo periodo emerge di più la contemplazione del Servo di Yahvé (Is. 50 e 53) sia in relazione alla classe operaia ridotta al silenzio e alla marginalità, sia soprattutto in relazione ai poveri del Sud del mondo, che abbiamo ormai al fianco nei luoghi di lavoro.

Antonio Melloni
Viale G. Fattori, 46
57124 LIVORNO

«Cesserà l'orgia dei bontemponi»

E godono.

Ora potranno dormire tranquilli;
chi azzarderà alzare la testa
chi vorrà ancora rischiare
un briciolo della sua vita per cambiare
chi con un resto di speranza
potrà nutrire i suoi figli
non c'è più neppure il piccolo Davide operaio
è finito anche "l'impero del male".

E godono.

La cantano in televisione
nella stampa tutta loro
nei salotti, nelle ville
nei rifugi atomici
la loro massima sicurezza.
Non periremo anche se l'acqua
l'aria diventano veleno
noi avremo da qualche parte
un posto da vivere
"con il loro dio bifronte
egoismo e potere".

E godono.

Ora chi parlava di eguaglianza
lottava con solidarietà
chi tentava di fare un mondo
più giusto, un uomo migliore
ritornando dalla cima
tersa e odorosa cui era salito
trova teste e popolo sobillato
invitato a prostrarsi
al vitello d'oro del consumismo
con la sua luce, il suo suono suadente.

E godono.

Con Amos oso dirvi:
Cesserà l'orgia dei bontemponi
del mercato.

Maledetti soffocherete nel magma
del pianto dei piccoli della terra
di coloro che non contano più
dei sofferenti di fame, di sete
dei giovani suicidi senza ideali
in una terra resa invivibile.

Quel comunismo, quel socialismo
che credete seppellito per sempre
sarà riferimento per tentare
un nuovo ordine universale.

Non si salvò neppure Gesù dall'accusa
di operare in forza di Belzebù
l'uccisero per starsene sicuri
e lui ricompare vivo, non una
ma milioni di volte con gli uomini
cui non si può uccidere il pensiero
che non si arrendono.

Pier Paolo Pini
operaio metalmeccanico
amico di preti operai - Bologna

Condizioni di lavoro

Una giornata in fabbrica con un preteoperaio (intervista a Jean Perrot)

(Intervista rilasciata da Jean Perrot, delegato del personale per la C.G.T., membro della commissione esecutiva C.G.T. a Corbeil, il 31 maggio 1990.

Jean Perrot ha fatto parte per anni della Segreteria Nazionale dei preti operai francesi e ha rilasciato questa intervista in occasione di una trasmissione curata dalla televisione francese sui preti operai, a seguito del "revival" e delle polemiche suscitate in Francia dalla pubblicazione del libro «Quand Rome condamne» che riprende nei dettagli la storia dell'imposizione del ritiro dei primi preti operai nel 1954).

Ben conosciuto da numerosi dipendenti dell'azienda, il nostro amico Jean Perrot per diversi giorni è stato seguito e filmato da giornalisti del TF1. È una parte del film che verrà proiettato su questa rete sabato 2 giugno, alle 13,15.

Perché questo film?

È l'oggetto del dialogo tra Jean Perrot e uno dei suoi "complici", Claudio Doucet.

C. Doucet: Jean, conoscendoti, molti operai dovranno esser stati sorpresi di vederti così: seguito, spiato da un gruppo di giornalisti con la telecamera puntata su di te. Forse si son detti: «il nostro Jean Perrot è diventato una vedette!». Perché questo film?

Jean: Sono stati dei compagni preti che mi hanno designato per accettare questa richiesta di un giornalista di TF1. È un rischio partecipare a un reportage. Il rischio di vederti trasformato in vedette agli occhi dei tuoi compagni, quando vuoi esattamente il contrario. Penso che si potrà considerare riuscita questa trasmissione se gli operai vi si riconoscono e, alla fine, son loro ad aver la parola in TV.

C. Doucet: Tu vuoi essere un salariato tra gli altri, uno che dà testimonianza

e vuole che i lavoratori abbiano tutto lo spazio che loro compete. La tua carriera di prete operaio è esattamente come le altre ma, come prete operaio alla SNECMA non è per caso un'eccezione?

Jean: Sono i casi della vita di lavoro che mi hanno condotto alla SNECMA; sono gli stessi casi che hanno fatto di me un fresatore, dopo essere stato, da giovane, operaio nella "neve carbonica", aiuto fonditore, magazziniere. Vi sono e vi sono stati altri preti operai alla SNECMA: Joseph Robert a Kellerman, negli anni '50: è un ex deportato; inoltre nel 1954 ha vissuto l'imposizione del ritiro dei preti operai; Jean Errota a Gennevilliers; Joseph Pignato a Corbeil. Attualmente siamo due preti operai a Corbeil e ve ne sono stati anche a Sochata, a Hispano.

C. Doucet: *Come sono andati questi due giorni trascorsi sotto l'occhio della telecamera? Nel momento in cui il film verrà trasmesso, cosa resterà di ciò che è stato filmato, attorno a te?*

Jean: Si sono totalizzate più di undici ore di presenza dei giornalisti in luoghi diversi. Da quattro a otto ore di ripresa in totale: la manifestazione del 31 marzo per la Previdenza Sociale, la festa per la partenza di Rémy Demarran a casa mia, una mattinata di lavoro alla SNECMA. Ho cercato continuamente di far puntare la telecamera su coloro che mi erano vicini, senza dar loro fastidio. Per esempio ho rifiutato qualsiasi ripresa nella mensa aziendale, per non disturbare il momento "sacro" del pasto, per non imporre l'indiscreta presenza della telecamera nel momento di pausa. Per una volta, tra tante riprese filmate alla SNECMA, la telecamera ha portato più attenzione agli uomini che ai pezzi, alle macchine, alle tecniche.

Di tutto questo i giornalisti utilizzeranno materiali per dieci minuti o un quarto d'ora di trasmissione. Cosa concluderanno? Non ne so nulla; non sono padrone di quel materiale. È un rischio da correre.

C. Doucet: *All'inizio del nostro colloquio dicevi che sono stati i tuoi compagni preti a designarti per accettare questa richiesta del TF1. Qual è il fine che vogliono raggiungere i responsabili di questa trasmissione: filmare un operaio, un dipendente SNECMA con le sue caratteristiche, in mezzo agli altri?*

Jean: Oggetto della trasmissione non è né la SNECMA, né la vita di un operaio. Riguarda i preti operai. Siamo circa 600 in Francia. La trasmissione presenterà un manovratore alla Euro-tunnel, un operaio agricolo, un addetto ai trasporti per mare in un porto bretone. Per me il prete operaio è un lavoratore tra gli altri lavoratori. Se è un tecnico, un buon tecnico; se è un professionista, un buon professionista; operaio specializzato, un buon operaio specializzato. Non un dilettante. Aperto agli altri, non capisco come non possa

non militare nel sindacato. Come ogni lavoratore sceglie il proprio sindacato, in funzione dell'azienda in cui lavora, della sua storia professionale, della sua esperienza, del sindacato che egli crede più valido per la difesa degli interessi di tutti. Se dei compagni gli affidano delle responsabilità, non può sottrarsi.

C. Doucet: Jean Perrot, fresatore specializzato, prete operaio, naturalmente, dopo ciò che hai detto, è un militante sindacale, un dirigente del sindacato operaio CGT. Da anni, pronto ad aiutare tutti quelli che te lo chiedono, dedichi una gran parte del tuo mandato sindacale a una categoria di dipendenti per cui tu nutri molto interesse. Ad oltre 55 anni tu ti interessi particolarmente dei bassi livelli e dei giovani. Come spieghi questo?

Jean: Sono molti anni che il nostro sindacato CGT rischiava di essere unicamente il sindacato dei qualificati. Sono avvenuti dei cambiamenti. Spero d'aver portato il mio piccolo contributo all'attenzione verso gli operai meno qualificati, soprattutto quelli dei livelli più bassi che, spesso, sono all'inizio della loro vita professionale. È vero che mi interesso molto ai giovani, perché ogni generazione di giovani trovi il proprio posto nell'azienda e nel sindacato. Essi ci danno molto e possiamo far condividere a loro la nostra esperienza. La fabbrica può essere qualcosa di diverso rispetto a una galera. Ho una preoccupazione che rimane nascosta, anche perché, dalla mia posizione di fresatore, non posso farci molto: riguarda la possibilità reale che i giovani hanno di trovare il loro posto nella CGT. Vedendo come la SNECMA ha stroncato la carriera dell'unico che a Corbeil ha avuto il coraggio di esporsi, devo constatare che manca ancora molto, alla SNECMA, in fatto di libertà e di vera comunicazione.

C. Doucet: Esprimo un augurio: che questo filmato sia realizzato in modo tale da dare a chi lo vede il desiderio di conoscere meglio l'uomo semplice e retto che è Jean Perrot. Viviamo l'uno a fianco dell'altro nell'officina, nell'ufficio. Spesso non abbiamo il tempo (o non ce lo prendiamo) di conoscerci bene. Sforiamo appena, nella maggior parte dei casi, l'identità profonda di chi ci sta vicino. Le differenze non devono ostacolarci. Credo piuttosto alla possibilità di arricchirci vicendevolmente.

Jean: Noi preti operai cerchiamo di vivere e testimoniare la nostra convinzione religiosa proprio partendo da questa condivisione di vita, all'interno e fuori dell'azienda: una vita quotidiana vissuta tra compagni, nella solidarietà, nell'amicizia, nella partecipazione alle lotte comuni. Non credo di fare proselitismo, prediche, discorsi.

Per parte mia rispondo sempre a tutte le domande che mi vengono poste, partendo da questa situazione. È un fatto che si verifica spesso. Crediamo che sia possibile vivere il Vangelo all'interno della vita operaia. La base della vita

cristiana si ritrova nella vita quotidiana con gli altri, con le lotte che essa comporta. Queste cose dovrebbero poi trovare risonanza nelle chiese.

È lungo il cammino che si deve fare perché tutti i cristiani vivano così la propria fede e perché coloro che non sono cristiani pensino che la fede religiosa debba essere vissuta così. Ci sono cristiani, uomini e donne, che vivono così la propria fede. È per questo scopo che la Chiesa ha voluto che tra i preti vi fossero dei preti operai.

Dalla presentazione della trasmissione:

«Negli anni '50 occupavano la prima pagina dei giornali.

La loro intrusione nel mondo del lavoro creava scandalo.

Sono i preti operai.

Oggi sono ignorati, dimenticati.

Tuttavia sono circa settecento, in Francia, ancora al lavoro.

Attraverso le testimonianze di quattro di loro scopriremo ciò che ha portato questi preti a condividere la condizione degli operai, quali sono i loro rapporti con il mondo agricolo, con l'ambiente industriale e con la gerarchia ecclesiastica».

Il grande mercato e il vizio di pensare

Ogni giorno piazza affari entra nelle nostre case.

"Eccoci qua, eccoci qua", ripete Everardo Dalla Noce, quasi a rassicurare i milioni di telespettatori ansiosi di conoscere l'indice MIB, l'andamento della borsa, il valore del dollaro e il prezzo del greggio. Sullo sfondo decine di mani si agitano a trasmettere messaggi cifrati con geroglifici strani.

Il colpo d'occhio da l'immagine di un formicaio sovraccittato. A Milano, Tokio, New York... sempre le stesse scene con i ritmi che a volte raggiungono una tensione parossistica. Sono i santuari della contrattazione.

La vetrina che quotidianamente ci viene offerta dalla TV è un oblò ché lascia intravedere i movimenti della grande anima del mondo. Il mercato, con il look imbellettato di libertà, è quell'anima che impera incontrastata con le sue regole, più forti della legge di gravità. E' onnipresente. Nelle luci di Hollywood come nelle foreste dell'Amazzonia, ovunque c'è il suo sigillo. Anche l'orso russo ha alzato bandiera bianca dinanzi al fascino della sua forza. Quest'anima, o meglio questo grosso animale, vive momenti di eccitazione, come alla notizia dei bombardamenti sull'Irak quando si è scatenata la "tempesta nel deserto", ma conosce anche le giornate nere della depressione. C'è da pregare che la sua salute sia buona perché se arriva, putacaso, la stagflazione anche noi tutti poveracci ci becchiamo l'epidemia.

Come il pesce non può vivere senz'acqua e l'uccello non può volare se non è avvolto dall'aria, anche noi non possiamo esistere se non nel ventre del grande animale.

E lì dentro conta chi contratta. Chi può gettare sul piatto della bilancia tutto il suo peso. Puoi avere tutte le ragioni, alzare lamenti, riempire le piazze, ma se non hai peso tutto si perdè in un soffio. Potere contrattuale: ecco quello che occorre per giocare la partita a questo enorme tavolo verde. Le ragioni non contano nulla. Qui è un gioco per duri.

Mai come in questi anni nel sindacato c'è stata una parola d'ordine: contrattazione, contrattazione! Già, ma con quale peso? Sempre più dai lavoratori una tale parola viene percepita come un "flatu vocis", cioè un gemito impotente a scalfire le grandi regole, come fanno i giapponesi, possibilmente meglio di loro, poi tra le pieghe può darsi che qualcosa salti fuori.

Insomma a tanti lavoratori la contrattazione assomiglia al tira e molla del pescatore quando ha preso il luccio all'amo. Un po' di filo e poi giri di manovella che lo portano verso riva. La lenza è in salde mani.

Anche se le cose stanno così, però non bisogna dirlo forte. Sarebbe disfattismo.

Quache giorno fa ricordavo con un amico una assemblea unitaria di lavora-

tori pubblici e privati che avevano riempito il palasport di Mantova poco dopo la fine della vertenza FIAT del 1980.

Relatore era Marianetti, allora segretario generale aggiunto della CGIL ed ora onorevole PSI. Il nocciolo del discorso; questo: a Torino sono stati gli operai a vincere, pure avendo dovuto fare qualche concessione alla dirigenza FIAT.

Detto tra noi: sappiamo bene quante batoste seguirono quella... vittoria; ma qual è il primo dovere di un buon dirigente se non tenere su il morale della fanteria sindacale?

Ricordo una vignetta, forse eccessiva, di qualche anno fa. Rappresentava tre cani targati CGIL-CISL-UIL che si affannavano a saltare verso alcuni bocconi lasciati cadere da una grande mano. Se le cose stanno così c'è poco da fare. La contrattazione è dividersi i bocconi già destinati.

Un metalmeccanico diceva sulla recente vicenda contrattuale costata quasi cento ore di sciopero: "ci fanno approvare un contratto la cui piattaforma è stata bocciata dagli operai e in più questa piattaforma è stata cambiata in senso peggiorativo". Per fortuna questa tuta blu, forse un po' retrò, può contare su uno stuolo di consiglieri disposti a spiegargli come oggi va il mondo: «compagno metalmeccanico, come puoi pensare di decidere tu, proprio tu, piattaforme e contratti? Certamente sei ancora infetto di quel virus della demagogia operaia che induce a credere che sia tua competenza trattare del salario, della salute, dell'orario di lavoro, della cassa integrazione a turni o a zero ore. Che ne sai tu delle grandi leggi universali dell'anima che domina il mondo? Non sai che anche il tuo padrone, o il consiglio di amministrazione o le multinazionali, insomma quella diavoleria che ti concede di lavorare è soggetta a quelle leggi? Non pretendere, dunque, di immischiarti in cose più grandi di te. Accontentati dei sindacati che hai: è già fin troppo. Da altre parti non hanno neppure quelli. La loro contrattazione è la tua contrattazione; la loro firma è la tua firma. Se ognuno dovesse dire la sua ed essere ascoltato sarebbe il caos, la fine della pace sociale. Se sei "democratico" non puoi volere questo!

Sii oggettivo: prendi in mano il tuo contratto. Invece di lamentarti della esiguità degli aumenti salariali -il bicchiere mezzo vuoto- prova a considerare la robusta elemosina che ti viene corrisposta -il bicchiere mezzo pieno. I veri signori fanno sempre un po' di elemosina».

Vi sono dei sindacalisti che sanno interpretare ottimamente la nuova situazione. Prima di Natale, quando si minacciava lo sciopero generale a sostegno della vertenza dei metalmeccanici, ad un attivo dei delegati della CGIL il dirigente regionale che chiudeva la giornata sosteneva la necessità di pervenire ad una "armonizzazione" con la controparte imprenditoriale. Mentre invece all'interno della organizzazione non vi dovrà più essere, come ora, maggioranza e minoranza, ma maggioranza e opposizione. In parole povere il conflitto dovrebbe sciogliersi e possibilmente sparire nei luoghi della produzione in virtù della "armonizzazione" e dovrebbe, invece, essere interiorizzato dal sindacato stesso tra una maggioranza "armonizzante" ed una

minoranza relegata alle stonature della opposizione. In sostanza: "può un pesce essere antagonista dell'acqua nella quale nuota o un uccello lottare contro l'aria che lo sostiene? Allora anche tu lasciati invadere dalla grande anima, fa che il suo pensiero diventi il tuo senza più obiettare. Correrai meno rischi e nel caldo del suo ventre potrai contare su qualche briciola."

Il metalmeccanico non ascolta più. Il suo pensiero è volato via. Gli viene in mente, in tempi di guerra, una poesia di Brecht sentita tanti anni prima:

"Generale, il tuo carro armato è una macchina potente

spiana un bosco e sfracella cento uomini

ma ha solo un difetto: ha bisogno di un carrista.

Generale, il tuo bombardiere è potente

vola più rapido di una tempesta e porta più di un elefante.

Ma ha un solo difetto: ha bisogno di un meccanico.

Generale, l'uomo fa tutto.

L'uomo può volare e può uccidere.

Ma ha un solo difetto: può pensare".

La tuta blu si accorge di avere questo difetto. Lo ha coltivato applicando con fatica l'attenzione nelle lunghe ore, giornate, settimane, nei tanti anni di fabbrica. Ha cercato di costruirsi il proprio punto di vista a partire dalla concretezza dell'esperienza, nelle discussioni coi compagni, decidendo di dire no quando era ora. Il difetto di pensare in lui è diventato un vizio. Ce l'ha e non lo vuol mollare. E manda a quel paese quelli che gli vogliono insegnare come è fatto il mondo.

Roberto Fiorini
Via Cavour, 17
46100 Mantova

Voci dai Coordinamenti

Dai Preti Operai della Lombardia

«Come è possibile dire Dio oggi e come il nostro vissuto di P.O. ci permette di nominarlo. Quale mediazione mettiamo in atto. Quale spiritualità emerge».

Questa è l'ipotesi di ricerca che, come P.O. della Lombardia, stiamo portando avanti dal settembre 1989.

Dopo la fase di *recupero*, fatta attraverso la comunicazione scritta di 17 P.O.L. sulla base di una griglia di domande precedentemente stabilita, in questo momento *stiamo portando avanti l'impegno a rielaborare collettivamente le testimonianze scambiate* per riuscire ad evidenziare meglio, dopo l'inserimento nel lavoro operaio con le scelte concrete di vita e di prassi quotidiana che ne sono derivate, il processo di cambiamento e il perché di questo cambiamento nei 3 poli individuati come autonomi (non separati), che di solito esprimiamo con 3 domande:

- * quale figura di prete, di evangelizzatore;
- * quale *immagine di Dio*, quale modello di Chiesa;
- * quale prassi politica

emergono dal nostro inserimento/condivisione della condizione operaia di fabbrica.

Il tutto per arrivare a definire meglio una risposta collettiva all'ipotesi della ricerca, pur nel rispetto delle diverse tipologie esistenti tra i P.O. della Lombardia.

Attualmente siamo riusciti ad elaborare in modo collettivo le testimonianze solo attorno alla prima serie di domande.

Ecco *alcuni flash* tratti dal documento:

«La motivazione fondamentale che permette all'io fenomenico (cioè il soggetto stesso) di agire per un prete tradizionale si riduce al dovere di portare le anime a Dio e di fare in maniera che le persone abbiano un rapporto con Dio che permetta loro di accettare la vita e le sue condizioni sociali come sua volontà, senza lasciarsi abbattere dalle difficoltà.

Il metro per giudicare l'appartenenza alla religione cristiana è la frequenza al culto

religioso. Il resto della vita è come una parte separata e di minore importanza e di cui ci si deve occupare perché in qualche modo inevitabile. La realtà superiore a tutto è la vita spirituale.

Le motivazioni invece che spingono l'io fenomenico del P.O.L. sono in tutt'altra direzione. La prima e più importante è nella *condivisione* della vita dei lavoratori dipendenti, nell'assunzione della loro cultura, storia e obiettivi, nell'impegno con le loro organizzazioni... di una reale inculturazione perciò e non solo di una presenza finalizzata ad obiettivi.

All'interno di questo processo che investe sia la realtà del proprio lavoro che quella ecclesiale, un comune punto di vista e di riferimento del P.O.L. è la dimensione collettiva tipica della condizione operaria, dimensione che in quanto antitetica con la visione di *cristianità* ancora presente in larga misura nelle realtà ecclesiali tradizionali, radicalizza la distanza tra prete tradizionale e P.O.L. sul tema centrale del rapporto tra trascendenza e storia».

«L'interesse della vita del P.O.L. è legata agli avvenimenti concreti, alla situazione reale.

Diventano importanti le condizioni di vita, di lavoro, di famiglia di ciascuna persona e del collettivi, perché è all'interno di queste situazioni che potrà esplodere l'esperienza di fede.

Nessuno di noi si sente missionario nel senso di portare le persone ad aderire a una visione della vita, ma nel senso di creare le condizioni di dialogo, di riflessione, di vita perché ciascuno sempre più profondamente prenda coscienza della sua vita e del senso della vita che sta conducendo.

Questa nuova impostazione obbliga ciascuno di noi a non essere al di sopra delle parti nei conflitti sociali, ma a prenderne parte attivamente sapendo che non si può essere neutrali, e che la condizione di vita ci colloca inesorabilmente da una parte o dall'altra».

«A livello di fede la condizione di lavoro dipendente ha fatto superare al P.O.L. una fede farisaica, legalista... per una fede più nuda e povera; libera dalla religione della paura, dal potere ecclesiastico, dalla schiavitù della legge e del tempio... Ha fatto prendere loro coscienza che non debbono portare una salvezza precostituita, ma che Dio vuole bene all'uomo e che la cosa più importante è cogliere come Dio ama e salva gli uomini.

Ha insegnato loro a cercare di far scaturire dalle vicende umane ciò che di "mistico" vi è mescolato dentro; a dare tempo per incontrare e riconoscere l'*autorivelazione di Dio* (crocefisso, creatore, liberatore,...) nelle concrete situazioni di

vita e nelle mediazioni politiche nelle quali siamo coinvolti.

Ha fatto ritrovare loro una spiritualità (modalità di vivere la fede e la preghiera) che coniuga l'impegno con momenti di ascolto, silenzio, contemplazione dello Spirito presente nelle loro inquietudini e ricerche e in quelle dei loro compagni».

«A livello ecclesiale il P.O.L. è impegnato in una ricerca della presenza di Dio che si rivela nella vita e nella storia, ricerca attraverso l'analisi anche politica dei fatti e il loro confronto con la *Parola di Dio*. Questa ricerca viene fatta dal punto di vista dello sfruttamento e con l'ottica dei vinti.

Una ricerca di povertà non come dimensione etica (per salvarsi l'anima), ma come condizione necessaria per manifestare l'amore di Dio per gli uomini a partire dai poveri, e come disciplina di vita.

Una ricerca comunitaria che permetta di vivere con una Comunità Cristiana, credere, pregare, celebrare l'Eucarestia, lottare.

I P.O.L. tentano di reinventare il modo di essere preti dopo essere diventati un po' più uomini e credenti».

Chiesa ed evangelizzazione

Esperienza religiosa-cristiana e vita operaia

Quale volto di Dio dopo anni di esperienza di vita operaia?

Introduzione

Brevi note possono introdurre le rievocazioni e le riflessioni sull'argomento.

La prima è che esse sono certamente agganciate all'esperienza cruda della vita operaia, ma nel contempo sono pure risvegliate dal contesto culturale, antropologico e teologico, in cui un credente (-prete) operaio è immerso.

La seconda, che non pretende di avere il valore di analisi sociologica, descrive brevemente fenomeni religiosi (o anti-religiosi), che sono rilevabili nel mondo operaio.

C'è un diffuso senso di ateismo, che nelle persone meno impegnate ha più l'impronta dell'indifferenza pratica, ma nelle persone militanti porta il riflesso culturale delle ideologie atee (scientifiche e sociali).

Vasto e diffuso, anche tra operai che si dichiarano credenti e praticanti, è il fenomeno della bestemmia, che, se per alcuni è espressione di superficialità e di mimesi ambientale, per altri tocca in profondità la vita di colui che è costretto al lavoro.

Se c'è un ambiente culturale che porta il segno della secolarizzazione è senza dubbio quello dell'azienda, dove almeno direttamente la conflittualità dei reciproci doveri e diritti non è risolta ricorrendo al nome di Dio, alla carità evangelica e all'autorità della Chiesa, ma segue piuttosto la dinamica del contrasto degli interessi, della compatibilità secondo le leggi economiche e della forza delle parti contraenti (se veramente è contratto ed una non subisce la maggior forza dell'altra).

Infine - forse indizio positivo - c'è la permanenza di una religiosità, che è legata ai momenti esistenziali (nascita-morte), è trasmessa dalla tradizione (pratica pasquale), è vivificata dal numinoso miracolistico e devozionale (santuari-apparizioni), è espressa anche nel folklore.

Una terza nota preliminare vuole evidenziare le esigenze e i valori che,

provenendo dall'ambiente operaio, aiutano a vivere ed esprimere la fede in modo nuovo (o rinnovato).

Anzitutto la persona, che si lascia interpellare dagli interrogativi più acuti che provengono dall'umanesimo ateo, riscopre che l'esperienza religiosa e cristiana va vissuta più come *ricerca* e conversione di fede che certezza di verità e sicurezza della Presenza.

Poi nel vociio delle bestemmie udite nella fabbrica in contrasto con l'incenso di preghiera elevata nell'assemblea credente si inserisce un altro aspetto: la fede è vissuta come *conflittualità*.

In terzo luogo, in un ambiente esistenziale e culturale, che o trascura come pernicioso o considera inutile o riconosce inefficace la Presenza divina, s'impone come valore determinante l'*autonomia laica*, che può ristabilire il rispettoso dialogo tra credenti (di diverse religioni e di diverse confessioni) e uomini che non credono nell'Assoluto.

Infine un ultimo valore può essere introdotto nell'esperienza di fede: è l'*"erraticità"*, il *"vagabondaggio"* di Dio: è soprattutto "pasquale", è certo "esodico" e pure "pellegrino", è anche "Emanuele", ma è anche "qua e là", imprevedibile e inafferrabile.

I. *Ricerca di religione e conversione della fede.*

1. Né dalla cultura operaia né dall'ambito culturale più vasto, scientifico e sociale-politico, sarà mai accettata una presentazione di fede, che diventando ideologia motiva e giustifica in nome di Dio tutto quanto succede nella storia, la legge senza discernimento evangelico secondo la prospettiva dei vincitori, che blocca l'esigenza investigativa e operativa della mente umana, ponendo limiti *sacrali* nella ricerca della realtà e nella ricomposizione dei reciproci doveri e diritti (per es. la proprietà è sacra; *melius est jus primi possidentis...*), che frena il desiderio e la speranza di quella parte dell'umanità che si trova a vivere nella subalternità, a esistere nella quasi-insignificanza, a restringere i confini della libertà (personale e sociale) quasi fosse gente senza "diritto".

Così entro una cultura, che irride la filosofia inerte che non trasforma il mondo, ma ricerca la verità *dinamica* che compia il vero umanesimo, non sarà accolta una dottrina religiosa e una comunicazione credente, che "mostri indifferenza di fronte alla condizione dei poveri", la spinga "alla rassegnazione in nome della volontà di Dio o di un fatale realismo storico", la incanti con prospettive di compensazione di felicità ultraterrene (Cfr. G. Gutierrez, in *Concilium* 1, 1990, p. 122).

Inoltre nel mondo moderno, che conserva memoria delle crociate, che non può dimenticare le guerre di religione, che sa quanto le rivoluzioni siano state cruento, che ha orrore del triplice olocausto che si è consumato in questo secolo, a fatica si nominerà il nome di Dio e si invocherà la

protezione dell'Altissimo a favore di una frazione di umanità che combatte contro l'altra parte.

Ecco allora la riscoperta della fede come conversione, o meglio, riprendendo una parola evangelica, della conversione che fa movimento unico con la fede (Mc. 1, 15). Quanto poi la critica dell'umanesimo ateo abbia aiutato la Chiesa a rivivere la dimensione nuova e a comunicare con insistenza verità che erano come dimenticate (ad es. la preferenzialità dei poveri), come abbia preso coscienza dell'inscindibilità di una rivelazione del Padre che è parola che si fa azione, di un Evangelo di Gesù che insegna e opera, come si sia ripensata come comunità che ascolta la parola e la mette in pratica (Mt. 7, 24), che riscopre "le dimensioni sociali" del suo mistero, qui può essere detto solo come esempio di quanto il "mondo" possa aiutare la Chiesa (Cfr. GS. IV).

2. Nell'esperienza di religione e di fede, che accoglie il dato esistenziale, che ascolta la Parola che forma il popolo eletto, che a Gesù di Nazareth proclamato Messia aderisce come all'apice e al compimento, che in comunione ecclesiale confessa e testimonia il Salvatore, si vivono tensioni di conversione più che di possesso: la mente, che ricerca la Presenza viva, afferma ma è avvolta nello stesso istante nella misteriosità e mistericità, afferma la luce della verità ma si smarrisce nel Solo... "che abita una luce inaccessibile" (1 Tim. 6, 16) e difficilmente coniuga la Verità con le molteplici verità che l'intelligenza umana ha scoperto, confessa che "è" ed è Padre ma si confonde e si disperde in tante parole per spiegarlo; il cuore vive in sospensione di fronte a Colui che rivelandosi si nasconde, più che di fiducia che si abbandona a Dio il cui volto è propizio...

L'esperienza di fede è sempre "pasquale" nel senso che è trasferimento dall'oscurità alla luce (Col. 1, 13), è sempre rottura di un cuore che tende a richiudersi e ricreazione di una coscienza che accoglie la grazia.

Più che il linguaggio dogmatico è quello simbolico che può esprimere quanto la fede in Gesù sia ricerca e conversione. Nel dramma della "Luce che splende nelle tenebre" (Gv. 1, 4), nell'esortazione a camminare nella luce "per divenire figli della luce" (Gv. 12, 36) e a volgere l'attenzione a Gesù, "stella radiosa del mattino" (Ap. 22, 16), finché illumini i cuori (2 Pt. 1, 19), nell'invito ad un'attesa vigilante e operosa, perché l'arrivo dello Sposo nel mezzo della notte non colga nel sonno, nell'invio alla missione in prudenza e semplicità (Mt. 10, 16), finché la "luce illumini le genti" (Lc. 2, 22), viene accennato come il credente non debba lasciarsi "sorprendere dalle tenebre" (Gv. 12, 35).

3. In tre linee si può verificare che la fede è permanente conversione.

La prima riguarda la complessa e tentennante ricerca della Presenza (personale e tripersonale).

sempre dall'inizio e lungo il percorso sembra che l'uomo sia il protagonista dell'indagine, ma quando la mente aderisce e il cuore si conforma alla Parola, ci si rende consapevoli che Colui che è fin dai tempi antichi è anche Quegli che per primo cerca le sue creature, che dona l'ispirazione della grazia, che sollecita all'assenso, che dal cuore fa nascere la confessione e la preghiera che affiora sulle labbra.

a. Il fondo ateo (oscuro, muto, desertico e viperino), che in ognuno non è diafania né musicalità verso l'Assoluto, né limpidezza di vita né semplicità di cuore, la voluttà idolatrica (orgogliosa, magica, prometeica) di voler dare un Nome al Tutt'Altro, di soggiogare la potenza dell'Altissimo, di vincere il Forte, la tentazione pagana (ora a valenza bacchica-esilarante ora a tendenza cinica-disperata) che afferra il popolo proprio mentre venivano comunicate le Dieci Parole, di ripiegare verso la fertilità, la vitalità e la potenza della terra, lo scandalo umano della Croce, che confonde la sapienza di tutti gli uomini e giudica la forza dei potenti sono coesistenti all'esperienza di fede che accoglie il Crocifisso come segno supremo d'amore del Padre e guarda al Trafitto come speranza di vita per gli uomini, che vive l'elezione come benedizione per tutte le genti e come legge d'amore per tutte le generazioni, che attende la rivelazione del Nome di Colui che è e, dopo aver esplorato i 99 bellissimi nomi (Islam), nel solo nome insegnato da Gesù esprime la preghiera, che nell'adorazione "con tutto il cuore, con tutta l'anima" raggiunge la perfezione, diventa gloriosa trasparenza.

Tre osservazioni, che non pretendono di esaurire il discorso teologico, è bene inserire a questo punto.

La prima riguarda il senso di questo essere "simul fidelis et incredulus".

È chiaro che la affermazione è un'estensione del famoso "simul iustus et peccator" della teologia riformata ed ora accolto anche dalla teologia cattolica (cfr. K. Rahner, L. Ladaria, *Antropologia teologica*, p. 273).

Non si vuole sostenere la contraddizione, ma affermare che «la nostra fede sarà sempre fede "combattuta", minacciata, insicura fino all'ultimo istante della nostra vita» (Pesch, *Liberi per grazia*, p. 222).

Parlando di esperienza di fede s'intende sottolineare l'incontro personale con Gesù Cristo, che salva e che trasforma l'uomo affinché possa compiere le opere della carità (si parla di fede personale: Gesù è la "fides quae creditur et qua creditur"; di fede salvifica: è il Salvatore; di fede viva, non morta).

Non viene escluso l'aspetto concettuale della fede, ma si sottolinea l'approccio personale, che include l'adesione alla "verità" e implica la fiducia; non si vuole misconoscere che la fede è offerta della grazia, ma si vuole evidenziare la qualità della risposta dell'uomo.

Per recepire come il cuore "inclinato al male", tenti di corrompere

l'Evangelo di Gesù, è sufficiente riferirsi ad alcuni episodi della Chiesa primitiva, che segnano fenomeni storici della Chiesa: come l'animo magico di Simone voglia "comprare" il ministero di imporre le mani e di donare lo Spirito (At. 8, 18-19); come l'egoismo avido di Anania e Saffira tenti di rovinare la comunione e di ingannare lo Spirito Santo (At. 5, 3-4); come la tendenza al protagonismo conduca a dividere il Cristo (1 Cor. 1, 10-12).

b. Un secondo nodo di esperienza evidenzia la fede come conversione: quello che può essere detto come il "malinteso", che dal secolo dei Lumi si rigenera di generazione in generazione, come cioè evitare che ogni affermazione su Dio suoni disprezzo dell'uomo e viceversa, come ogni affermazione sull'uomo sia rivolta o negazione di Dio (Valadier).

In altre parole, mentre si proclama la gloria di Dio, quasi in concomitanza, si debba narrare anche la "regalità" di tutti gli uomini e di tutte le donne: "come un prodigio l'hai intessuto!" (Salmo 139).

Attraverso i miti fascinosi viene descritto il rapporto tra Dio e l'uomo come opposizione dell'Uno all'altro: come sforzo immane dei Titani che si ribellano agli dei e li vogliono spodestare, come furto del fuoco di Prometeo che provoca la gelosia e la vendetta punitiva degli dei, come lotta tra i figli del cielo (Ercole) e i figli della terra (Anteo), come condanna a fatica inutile (Sisifo).

La fede invece, mentre con il "trisagion" glorifica il Signore degli eserciti (Is. 6,3), invita pure a celebrare in triplice canto la "regalità dell'uomo".

Un motivo scende dall'alto e la nota iniziale può essere: "l'hai fatto poco meno degli angeli" (8,6); il secondo s'innalza dal basso e la nota profonda può essere: "non esiste superiorità dell'uomo rispetto alle bestie" (Qo. 3,19) o può venire dal soffio leggero della sua esistenza: "l'uomo è come un soffio, come ombra che passa" (Sal. 144, 4).

Ma i due motivi s'incontrano e si intrecciano, si modulano a contrappunto e si sostengono a vicenda, in modo tale che il primo non sconfini verso l'idolatria e l'altro non si inabissi verso il luogo "dove nessuno canta le lodi" (Sal. 6,4).

Delle riflessioni si devono aggiungere, perché l'esaltazione dell'uomo non perda in sapienza.

È negli aspetti deboli dell'esistenza che deve essere vissuta e detta la celebrazione della dignità umana, in verità e autenticità, non in vaniloquio e in illusione.

Credenti e non credenti, che si accomunano e si accompagnano nella *fatica del vivere*, non in astiosa polemica ma in reciproca consolazione e silenzioso rispetto si accordano per fissare il posto più alto dato all'uomo, sia quando considerano il suo "destino" verso la morte, misurano la breve e contingente durata della sua vita, percepiscono l'angoscia e l'affanno del

suo cuore, sia quando si accorgono che il dolore del singolo è una goccia rispetto all'immensa amarezza dell'umanità, che il lavoro di uno o di un gruppo svanisce nelle immani fatiche sostenute per costruire "civiltà sepolte", che la fine non è che l'episodio personale della "sorte unica per tutti" (Qo. 3,2) e per le generazioni; sia quando prendono coscienza (ora esaltandosi ora inorridendo) della violenza personale e collettiva, che di secolo in secolo ha dato luogo al fenomeno dell'oppressione, che ha fatto esplodere la tragedia delle guerre, che ha spinto all'eliminazione di persone e di razze.

Degno di ogni lode e più bello di tutte le cose è l'uomo, anche se i suoi giorni sono misurati in pochi palmi (Sal. 30,6), anche se vale per lui e le sue opere il detto: "tutto ritorna nella polvere" (Qo. 3, 20), anche se è malvagio che trama il male (Sir. 20,25).

Certo diversa è la riflessione finale della persona che non crede da quella della persona che accoglie la Parola.

Mentre il non credente afferma l'assurda vicenda della storia, acqueta l'intelligenza e il cuore nelle vertigini oscure del nulla, vede svanire nella morte l'impegno della breve vita, il credente invece intravede nelle vicende umane la rivelazione ("l'apocalisse"), sia pure "in enigma" (1 Cor. 13,12) di un disegno, frutto di altra Mente, attraverso deboli segni scorge la trama di un tessuto che è opera di altre "dita" (Sal. 8,4), nei luoghi dove è passata funerea la morte e violenta è planata l'oppressione percepisce soffio di vita, segno della presenza di colui che "era morto ed ora è vivo" (Ap. 1,16) e risposta al desiderio vivo del cuore umano.

Non gli è facile dire, spiegare ed esemplificare tutto questo: che non è l'illusione di un trasognato, ma è l'intuizione delle realtà che hanno sostenuto il mondo fin dalla fondazione, che non si tratta solo di vita eterna, ma anche della vita che continua in questa terra, e che è il "miracolo" che opera il Padre onnipotente e che supera la fantasia di qualsiasi uomo.

Un'altra riflessione riguarda l'universalità del riconoscimento della vera dignità umana: non solo al re deve essere "cantato il poema" (Sal. 45,2), ma questo deve coinvolgere tutti i figli dell'uomo.

C'è il sospetto, e poi non tanto tacito, che le persone che fanno l'esaltazione della dignità umana, la limitino al proprio gruppo e non la estendano a tutti gli uomini, forse perché quelli, che hanno incominciato a proclamare l'eguale dignità, non provengono dagli "umili" della terra o perché l'origine dell'umanesimo, che è l'ambiente culturale del mondo occidentale, non è la cultura primitiva di una tribù aborigena.

Certo aprendo gli occhi sulla moltitudine di "piccole creature" umane e tenendo presente le dimensioni fragili che avvicinano tutte le persone (i piccoli e i cosiddetti "grandi"), è urgente affermare la nobiltà di tutte le persone umane, avviare un processo di promozione che scomponga le

strutture che cristallizzano le gerarchie, rifondare una mentalità che renda operante il senso egualitario e rispetti pure la qualità (o il carisma) che diversifica.

E, riprendendo il discorso, se il passo di tutte le persone scandisce il pellegrinaggio-che-va-verso-il sepolcro, il richiamo della fine comune non è indugiare in un'ovvia verità o in macabro spettacolo, ma significa indurre a sapienza che avvicina gli uni (i primi) agli altri (gli ultimi) e dire sommessamente la propria speranza: "La foglia non è morta. / Adesso vive perché è parte di Dio, / riposa tra le sue dita" (Cesàre Ruffatto).

Entro un limite è posta ogni persona umana, ma l'esperienza di finitudine riporta vicino ai deboli i potenti che credono di regnare sempre, può dissolvere l'impressione che il confine entro cui si svolge ogni vita sia la condanna e il "male esistenziale" e giungere al rispetto di ogni coscienza, come al "luogo-tempio" dove si osa dire la preghiera, come al "centro" donde si irradia verità e grazia, come all' "occhio interiore" che riconosce la bellezza di ogni creatura umana.

Così pure nell'esperienza di dolore e di malattia le persone, che sono distinte per ricchezza, cultura e abilità professionale, s'incontrano con le persone che hanno speso il loro denaro nel sostentamento quotidiano ed hanno spremuto tutte le loro energie nella fatica quotidiana del vivere.

E tutti, i ricchi e i poveri, possono prendere coscienza che le virtù deboli, come la delicatezza e la tenerezza, sono il sostegno dell'esistenza: all'inizio quando il bimbo è accolto da mani leggere e sino alla fine quando i piccoli gesti accompagnano il declino.

Ecco, solo partendo dalle "piccole persone" e dalle esperienze fragili si può smascherare e denunciare l'ipocrisia di una cultura (profana e religiosa) che, mentre proclama l'eguaglianza, perpetua la disparità fino alla sepoltura.

Ecco, così è reso evidente il tradimento dell'Evangelo, che proclama di partire dagli ultimi, di preferire i poveri e di accogliere i deboli, ma nella pratica si ferma in strutture che continuano a favorire i "primi", a promuovere iniziative che anche quando sono indirizzate ai "poveri", alla fine non tolgono nulla ai ricchi, anzi dalla assistenza ai poveri ne deriva loro ulteriore ricchezza.

Comunque, nonostante questo, se la coscienza moderna perdesse il senso di vigore che proviene dall'incontro tra la sapienza umana che proclama la dignità umana, il senso evangelico che indica le categorie di persone da cui partire e il gemito (o il grido) della sofferenza, un vero "lievito" scomparirebbe dalla storia dell'umanità.

c. Un altro plesso di esperienze va vissuto come conversione nell'adesione di fede: è l'*itinerario* della mente e del cuore, del sentimento e dell'attività verso il Dio che attrae.

In questo, mentre si camminano le vie della terra e si seguono i movimenti della storia, il cuore non deve essere fisso solo là dove è la "vera dimora", ma deve prestare attenzione ai "segni dei tempi", a quegli eventi dove si verifica "in speculo" la Presenza gratuita ed efficace del Datore di ogni bene e nello stesso tempo segnano un momento di elevazione delle persone umane: eventi che trovano il loro paradigma nella proclamazione: "Solleva l'indigente dalla polvere; dall'immondizia rialza il povero per farlo sedere tra i principi..." (Sal 113, 7s.).

Un Salmo indica una consonanza, una compresenza tra eventi umani e la cura premurosa di Dio: tra il grido delle masse angosciate e la risposta di Dio c'è immediatezza.

"Nell'angoscia gridarono al Signore ed egli li liberò dalle loro angustie" (Sal. 107, 6): questo è detto forse in modo troppo automatico, non tiene conto della complessità del fenomeno, non rileva come anche entro questi fatti si possono sviluppare comportamenti malavitosi e non numera le perdite umane che si sono avute prima che si celebri il ringraziamento: "Ringraziamo il Signore... per i suoi prodigi a favore degli uomini" (Sal. 107, 31).

È facile scorgere una corrispondenza tra i fenomeni evocati dal Salmo e quelli che si verificano nell'attuale momento storico: ci sono le masse, che affamate ed assetate vagano nella terra incolta e deserta e si muovono verso una terra fertile dove possono costruire una città da abitare (Sal. 107, 4-9); appaiono i popoli, che sono ridotti in ceppi, sono esportati come schiavi o sono costretti a fuggire dai loro paesi e per vie, valichi e rotte diverse raggiungono il luogo della vita e della libertà (Sal. 107, 10-16); si vedono i gruppi di ammalati, quelli che per loro colpa sono colpiti da malattie mortali, quelli che si lasciano morire perché han perso il gusto della vita, quelli che sono innocenti (bambini e vecchi) lasciati languire (Sal. 107, 17-23); infine compaiono i coraggiosi naviganti, che sfidando il mare commerciano, nel profondo vedono le opere del Signore, affrontano i pericoli nella burrasca, e in questa categoria possiamo intravedere e gli uomini che lavorano la terra e ne ricavano le risorse e gli uomini che costruiscono le navi e rielaborano i frutti della terra (Sal. 107, 23-30).

Ed è istruttiva la conclusione: "Chi è saggio osservi queste cose e comprenderà la bontà del Signore" (v. 43).

Chi subisce questi fenomeni e trova il coraggio di trasformarli ("renderli esodo"), chi collabora affinché gli aspetti negativi spariscano, comprende e vive l'amore di Dio.

Più ancora del salmo la pagina delle beatitudini è guida indispensabile per decifrare gli avvenimenti carichi di significazione divina e umana: in una società dell'abbondanza e del benessere, dove gli uomini diventano insipienti "come animali che periscono" (Sal. 49, 21), sorgono i poveri, che con lo sguardo puro e l'intenzione retta valutano i "veri tesori", raccolgono

per se stessi il pane quotidiano e condividono i frutti della terra, i prodotti del lavoro e i benefici della civiltà; in un paese dove fremente l'ira contro le disparità, e dove la struttura economico-sociale e politico-civile contraddice al senso di giustizia, e dove la convivenza nel diritto e nel dovere si riduce a parola vuota, a documento scritto, come *dono* che viene dal Cielo si elevano gli uomini, nei quali il desiderio di giustizia è più forte della fame e della sete fisica, che sono disposti a rischiare la vita perché l'ira che si agita nel cuore degli oppressi si tramuti in slancio che opera e lotta per il bene degli ultimi e di tutti, che sono capaci di provocare prese di coscienza e di suscitare movimenti che realizzano una convivenza umana più equa; oggi, in questo momento storico in cui incombe la minaccia della distruzione totale, in questi giorni che sono di guerra, nascono come benedizione gli uomini "amanti della pace"...

Un documento ecclesiale è stato provvidenziale per aiutare i credenti a leggere la storia, scrutando i segni dei tempi: la *Pacem in terris*.

Per quanto riguarda il tema della pace così si esprime:

«Si diffonde sempre più tra gli esseri umani la persuasione che le eventuali controversie tra i popoli non debbono essere risolte con il ricorso alle armi, ma attraverso il negoziato. Vero è che sul terreno storico quella persuasione è piuttosto in rapporto con la forza terribilmente distruttiva delle armi moderne; ed è alimentata dall'orrore che suscita nell'animo anche solo il pensiero delle distruzioni immani e dei dolori immensi che l'uso di quelle armi apporterebbe alla famiglia umana; per cui riesce quasi impossibile pensare che nell'era atomica la guerra possa essere utilizzata come strumento di giustizia» (nn. 126-127).

Il *Pater* aiuta a superare le antinomie e le tensioni che un nuovo itinerario spirituale provoca e serve a tenere uniti i poli di esperienza, che nella tradizione cristiana sono vissuti in scissione (ad es. il materiale e lo spirituale, l'interno e l'esterno, l'individuale e il comunitario, il terreno e il celeste, lo storico e l'escatologico...).

Chi vive e prega coniugando la domanda che richiede la santificazione del Nome con quella che invoca il pane quotidiano (feriale ed eucaristico); chi supplica ed opera l'avvento del regno di giustizia, di amore e di libertà e insiste a chiedere la grazia che perdona e che induce al reciproco perdono; chi eleva lo sguardo al Cielo e invoca che si affacci la giustizia dall'alto e con perseveranza bussa perché sulla terra germogli la verità e sia tolto il male dal mondo: ecco, tutti costoro sono in comunione con il Padre che ha creato il cielo e la terra, che dona la grazia ai giusti e agli ingiusti, che non nega lo Spirito e non permette che nessuno dei piccoli vada perduto.

Biagio Turcato
Via Università, 10
43100 PARMA

Preti operai Francesi

PERSISTENZA DI UN'INTUIZIONE

Dopo la sospensione dell'"esperienza" dei preti operai nel maggio 1954, dopo la fondazione della Missione Operaia nel 1957, dopo la ripresa ufficiale nel 1965 dei preti operai nella Chiesa francese, dopo il 1968 e nonostante le folate di freddo calate sulla Chiesa in questi ultimi tempi, sono ancora presenti circa 700 preti operai in Francia.

«Certo: è necessario esserci»: è l'espressione di uno di loro. Questa convinzione, che ha già i suoi anni, si è rafforzata con il passar del tempo.

Esserci, nascosti come fondamenta. Continuare, attraverso i mutamenti attuali della classe operaia e della società.

Esserci, in una vita di militanza. Ricordare, a tempo o fuori tempo, che non si costruirà nulla di vero o di durevole senza gli operai. L'attuale confronto tra le maestranze Peugeot e i loro dirigenti ce lo ricorda, proprio in questi giorni.

In queste situazioni dei preti vivono la loro fede. In queste situazioni pongono il problema di Dio con la loro stessa vita, con i loro gesti e anche con la Parola. Per annunciare questa parola sono stati ordinati preti e nella loro vita di lavoro compiono il ministero che è stato loro affidato.

È diminuito il loro numero, come è diminuito il numero dei preti nel nostro paese. Circa un terzo sono in pensione o in prepensionamento. Ma nuovi preti operai vengono inviati dai loro vescovi. Uno di quelli che io ho ordinato è entrato in fabbrica il giorno dopo l'ordinazione.

La Chiesa ha bisogno di questo segno utopico, di questo invito evangelico cui ha risposto per primo lo stesso Pietro: «Vai al largo e getta le tue reti»...

Questo persistere di un'intuizione profetica mi impressiona sempre più. C'è sempre bisogno di profeti. Ma diventano rari ai nostri giorni. Ci mancano. Quello che essi annunciano deve prender carne, in mezzo al popolo, come Gesù a Nazareth. Sono quarantacinque anni che camminano, con i ritmi di una vita nascosta. Raramente occupano il primo posto sulla scena. Non fanno parte della "chiesa-spettacolo". Ma ci raccontano la Chiesa, mistero di Dio tra gli uomini, Chiesa di Gesù Cristo.

Non sono stati i primi: la JOC da oltre 60 anni e l'ACO da circa quaranta vivono lo stesso cammino di fedeltà a Gesù Cristo e di solidarietà in classe operaia. È insieme a loro, inoltre, che si darà vita alla Missione Operaia, all'indomani della sospensione della presenza dei preti operai nel 1954. All'inizio, gli uni come gli altri apparivano come testimoni piuttosto isolati,

collegati a una Chiesa piuttosto lontana. Oggi sono riconosciuti, laici, preti, religiosi e religiose, come membri dell'unica comunità cristiana.

Oggi essi sono "volto di Chiesa" tra le masse lavoratrici, volti conosciuti nella fabbrica, nella città, nell'associazione degli inquilini, nel quartiere: volti di giovani della JOC, di ragazzi dell'ACE, e anche volti di vescovi tra il loro popolo.

Ecco la Chiesa, dono di Dio, che nasce e vive tra i lavoratori.

È questo, oggi, la Missione Operaia. Agli inizi siamo andati avanti a tentoni; siamo stati costretti anche a commettere degli errori, realizzando le strutture. Quando nasce un problema, si costituisce una commissione. Fortunatamente la vita ci ha riportati con i piedi per terra. La Missione Operaia: sono persone, gesti semplici della vita, appuntamenti, condivisioni, solidarietà quotidiane e festa, nei grandi momenti della vita operaia e della Chiesa.

Oggi fanciulli, giovani, adulti, sono felici di stare insieme e invitano altri: revisioni di vita, celebrazioni, ricordi, festeggiamenti. Con loro la Chiesa prende volto là dove non è ancora stata annunciata. È un'opportunità che si presenta: come alla Pentecoste, la Chiesa non è mai così profondamente se stessa come quando esce dai propri confini.

GUY DEROUBAIX

Vescovo di Saint-Denis-en-France

(Dal Bollettino dei preti operai francesi, n° 3, novembre 1989)

NORD - SUD (in Italia e nel mondo)

Fare teologia in una situazione di lotta (seconda parte)

Il cuore della teologia della lotta sta nella fede biblica. Dall'Antico Testamento alle prime comunità cristiane c'è questa prospettiva storica e di fede assoluta dei credenti; la teologia della lotta recupera ciò che si era parzialmente perduto a causa della istituzionalizzazione della religione.

Per fortuna i filippini hanno ancora la loro religiosità nativa. Solo ora riscopriamo la ricchezza della religiosità popolare, specialmente quella che si manifestava nelle credenze contadine antiche di secoli nei poteri e nella generosità di Bathala (Dio).

Quando Menang, che suonava i loro canti e musica sul *lamudingitaha* (chitarra locale) disse: «c'è qualcosa che ci ha turbato. Noi desideriamo essere illuminati. Alcuni cristiani del Sud ci han detto che non avremo parte nel paradiso che Cristo ha promesso perché non siamo stati battezzati... Ma anche noi desideriamo una vita migliore. Noi viviamo e nelle nostre attività quotidiane chiediamo la benedizione di Dio:

- prima della pesca: «Signore, che la nostra pesca nel fiume o nel mare sia abbondante per i nostri figli e le nostre famiglie»;
- prima della caccia: «Signore, che possiamo prendere qualcosa nella foresta per poterlo condividere»;
- prima della semina: «Signore, ecco i nostri campi, il nostro *kaingin* (tagliare e bruciare). Possiamo trarne cibo sufficiente per il nostro fabbisogno quotidiano».

Nessuno può negare l'influenza di un cattolicesimo che sottolinea la salvezza dell'anima e la ricompensa celeste riservata ai miti e agli umili. D'altra parte, molta di quella religiosità popolare è vivificante perché riconosce, come si vede dalle preghiere di Menang, il legame stretto fra la gente e il resto della creazione. È solo per grazia di Dio che questa saggezza nativa è sopravvissuta all'evangelizzazione fatta con l'ottica del primo mondo. Per molto tempo le nostre teologie non ci hanno incoraggiato ad imparare dalla saggezza nativa. Al contrario esse si oppongono

diametralmente a tutto quello che è visto come "superstizioso" tentando di cancellare questa religiosità dalla memoria collettiva del nostro popolo. Per fortuna han fallito in questo tentativo. La teologia della lotta si abbeverava alla ricchezza della nostra fede indigena così come è nutrita dalla nostra fede biblica. Forse sarà proprio la teologia della lotta a portare una genuina inculturazione.

Va notato come le celebrazioni liturgiche che si sono sviluppate in modo creativo a partire dalla prospettiva della teologia della lotta abbiano attinto alle ricche fonti della nostra cultura. La cultura della pianura, tanto pesantemente influenzata dall'occidente, non può esprimere completamente l'anima filippina. Le celebrazioni liturgiche, piene di creatività, sono assai più ricche e pittoresche a Mindanao e nella Cordigliera proprio perché attingono all'espressione culturale dei nostri antenati nei canti, musica, arte e movimenti del corpo.

Tuttavia la fede totale e integrale che è al centro della teologia della lotta è definita come "politica rivestita dell'abito talare". È stata bollata come la fede dei marxisti e dei comunisti. Il nodo conflittuale è l'affermazione che questa fede manca di spiritualità.

Dove si trova la spiritualità della teologia della lotta?

P. Pedro Lucero, imprigionato con l'accusa di sovversione, scrisse una poesia che risponde a questo interrogativo:

*«Il piegare le ginocchia
non costituisce santità - i farisei lo fanno.
Migliaia di giaculatorie e alleluia
non rendono santo un uomo - i carismatici lo fanno.
Una brillante omelia del calibro di quelle di S. Giovanni Crisostomo
non aggiunge un solo cubito alla pietà - i demagoghi lo fanno.
È la testimonianza collettiva, l'idea collettiva di martirio
la lotta collettiva che rende l'uomo pienamente umano,
pienamente vivo, pienamente santo.
Essere umani, preservare la vita, sostenerne la sacralità
ecco la quintessenza della spiritualità.*

Coloro che aderiscono alla teologia della lotta non han motivo di difendere la loro spiritualità, perché sanno che è ancorata a Luca 4,18-19. Si tratta di qualcosa di non facilmente comprensibile, ancor meno accettabile per quanti si aggrappano a una spiritualità non radicata nella fede biblica. Ma è vero che Cristo non fu capito né accettato da tanta gente del suo tempo.

È necessario che coltiviamo una spiritualità che sostenga la nostra opzione per i poveri, che ci apra alla loro forza evangelizzatrice, che ci permetta di camminare con loro verso cielo e terra nuovi. Senza questa dimensione ci troviamo ad affrontare le prospettive di una vera povertà spirituale.

Dobbiamo essere aperti a tutte le possibilità e forme della venuta del Regno di Dio nella matrice di situazioni concrete e di processi storici in evoluzione, mettendo intera la nostra fiducia e speranza nel Dio dell'alleanza il cui sogno per il suo popolo è frustrato nell'attuale condizione dei poveri, degli affamati e degli afflitti.

Questo spirito di povertà si manifesta in uno stile di vita semplice, liberamente abbracciato per amore del Regno. Questa povertà volontaria garantisce compassione, misericordia, equa divisione dei beni, passione per la verità, giustizia e libertà, amore disinteressato. Allo stesso tempo, esso è una possente accusa e protesta contro quelli che vivono secondo le regole del grande prestigio, del potere ingiusto e crudele e della ricchezza sfrenata (1).

Coloro che aderiscono alla teologia della lotta conducono una vita semplice come espressione del loro coinvolgimento con i poveri. Perciò essi scelgono di vivere nei villaggi rurali, nelle piantagioni, negli slums e nell'interno. I religiosi che si sono seriamente impegnati in questo stile di vita incontrano ostacoli nel sistema istituzionale. Malgrado tali conflitti la teologia della lotta continua a incoraggiarci ad una opzione per i poveri e gli oppressi.

Coinvolgimento in azioni che portano a una trasformazione sociale.

*«È tempo, amici, di mostrare la forza della nostra unità
è tempo, amici, di conseguire la vera libertà»*

(da un canto di Rody de Vera)

*«O mio popolo, combattiamo
in difesa della nostra terra nativa
cambiamo il nostro destino
perché solo allora potremo liberarci».*

(canto rivoluzionario di Maranao)

*«Operai e contadini, giovani e professionisti
persone di chiesa, uomini d'affari nazionalisti e impiegati statali
diamoci la mano per distruggere l'imperialismo
siamo come un sol uomo per sradicare il fascismo
in noi c'è una forza vera, il futuro è nostro
siamo uno con la democrazia nazionale».*

(canto nazionalista Tagalog)

I brani citati sono tratti da alcuni delle centinaia di canti che veicolano lo stesso messaggio: siate parte della lotta per la giustizia, la verità, la libertà, la democrazia. Sono scritti in diverse lingue e dialetti: in Tagalog, Cebuano, Ilongo, Bicolano, Maranao, Ilokano e altri dialetti e lingue filippine, ma tutti fluiscono da quella presa

di coscienza che ha dato origine allo slogan: «*Marikaba, huwag matakot!*» (osate combattere, non abbiate paura!).

Nonostante il ripristino di alcuni diritti civili sotto il governo Aquino, le strutture oppressive del passato restano immutate. Perciò la lotta deve continuare.

*«Fino a quando potrò vedere un pezzetto di cielo
un pezzetto di azzurro al di là del filo spinato
oltre le sbarre e oserò sognare
e oserò combattere
e oserò pagare il prezzo
della libertà agognata
della giustizia ricercata e della verità
per la terra amata».*

(da una poesia di *Leonor Seville*)

Osare di combattere! Osare di pagare il prezzo, osare di lottare, osare di vincere! Il sogno è il conseguimento di un ordine sociale radicalmente nuovo in cui ognuno goda pienamente dei propri diritti, in cui siano soddisfatti i bisogni essenziali e in cui tutti possano partecipare pienamente alla programmazione del corso del loro destino.

I cristiani impegnati scelgono di partecipare alla trasformazione sociale. Questo costituisce la prassi della loro adesione alla teologia della lotta.

«È nella prassi del coinvolgimento nella lotta dei poveri e nella consapevolezza della necessità di una teologia liberatrice che noi scopriamo pure che la teologia non può arrestarsi alla riflessione. Deve portare all'azione.

In qualche modo si sapeva da sempre che una buona teologia deve portare a una buona azione pastorale ma tuttavia la lunga convivenza col pensiero metafisico greco ci ha condizionato, spingendoci a considerare la teologia come una speculazione astratta. Adesso la prassi, l'analisi e la fede cospirano a farci vedere che anche per la teologia l'essenziale è contemplare, spiegare il mondo e anche cambiarlo.

E così parliamo di una teologia che porta ad agire per una trasformazione. Qualsiasi buona teologia deve portare almeno a una trasformazione individuale, tuttavia vediamo che la teologia odierna non deve solo fare questo ma andare al di là e contribuire a una vita globale attraverso la trasformazione sociale» (2).

La comprensione intuitiva della teologia della lotta ha spinto molta gente di chiesa a impegnarsi e a partecipare alla lotta a favore dei poveri e degli oppressi. La loro solidarietà assume forma concreta. Con i contadini, appoggiano la lotta per una autentica riforma agraria. Con gli operai, alzano i loro *kamao* (pugni chiusi) per chiedere paghe giuste, garanzia del posto di lavoro e libertà di fondare veri sindacati. Con i poveri della città, c'è il *kapit-bisig* (formare una catena tenendosi sottobraccio) per opporsi agli ordini di sfratto dello Stato e per chiedere abitazioni decenti e

servizi sociali adeguati.

Con le comunità tribali portano il *tubaw* (striscia intorno alla testa) per esprimere dissenso contro l'usurpazione delle terre degli antenati, la distruzione delle foreste e l'introduzione di progetti di infrastrutture che costringono i tribali a spostarsi altrove.

Oltre ad appoggiare queste richieste settoriali, la prassi porta le persone di chiesa impegnate a partecipare a campagne che affrontano problemi generali: l'intervento USA a causa delle basi militari, la militarizzazione, il traffico delle donne filippine, la prostituzione infantile, il controllo della Banca Mondiale e del FMI sulla economia, la corruzione nel governo, ecc.

In molti casi la prassi ha portato la gente di chiesa ad occuparsi di programmi di istruzione e organizzazione o dei servizi tecnici (per es. la salute, la tecnologia appropriata, i mass media) che fanno da supporto a questi programmi.

Purtroppo c'è la convinzione preconcepita che il coinvolgimento nella lotta dei poveri, degli oppressi e degli sfruttati porti automaticamente a una prospettiva orientata al conflitto che promuove la lotta di classe. Anni fa diversi vescovi erano contrari all'animazione di comunità perché secondo loro un tale metodo favoriva il conflitto. Oggi essi si oppongono al programma Comunità Cristiane di Base - Animazione di Comunità perché ci sono elementi appunto di animazione di comunità.

P. Pedro Selgado chiede: «Ma come possono i teologi parlare correttamente dei problemi dei poveri quando sono circondati dai privilegi e dalla ricchezza di coloro che opprimono i poveri?».

Ciononostante i movimenti popolari sono visti oggi da molti teologi come segni del regno di Dio.

I non privilegiati e gli sfruttati cominciano ad affermarsi. Hanno preso coscienza delle loro comuni esperienze di oppressione e hanno deciso di unire le loro forze per trasformare la loro condizione. Acquistano ogni giorno maggiore fiducia in se stessi e guardano a sé come coloro che provvedono i mezzi primari che porteranno al cambiamento necessario per il loro benessere. Nella Bibbia ci sono modelli di movimenti popolari che mostrano la tensione fra il desiderio del tiranno di perpetuare il proprio potere e la volontà del popolo di liberarsi (3).

In realtà uno dei segni più chiari della presenza del Regno è proprio l'impegno del popolo per i valori evangelici di libertà, giustizia, verità, pace e amore. Nell'assumere la lotta per il conseguimento di questi valori, il popolo è diventato vero co-creatore di Dio.

I teologi sono i poveri del popolo.

«Come intendi il rapporto fra cristianesimo e lotta?» fu chiesto a un povero della città. «La lotta è Gesù Cristo. Noi vediamo Gesù Cristo come via alla libertà.

Vediamo in Gesù l'amore per l'umanità. La lotta del popolo è la lotta di Gesù. Come Gesù e il popolo, i cristiani dovrebbero lottare per l'avvento del regno di Dio sulla terra».

Abesamis scrive: «I poveri del popolo, via via che escono dalla loro cultura di sottomissione e di silenzio, sono i veri teologi. L'atto del far teologia deve appartenere a loro. La fiducia nel popolo e la ferma convinzione che esso può fare teologia e che esso è il vero teologo resta il fulcro della nostra posizione. Ci sono state occasioni innumerevoli in cui la gente stessa fa opera di teologia quando comunica le riflessioni di fede-vita. Là dove la gente è stata coscientizzata ed ha approfondito la propria fede, nascono di solito comunità cristiane di base. Queste comunità divengono il centro di riflessioni di fede-vita (leggi: far teologia) cosicché i poveri diventano gli autori delle formulazioni teologiche più significative nel nostro paese.

Migliaia di comunità cristiane di base sono sorte in tutto il paese in questi ultimi venti anni. Esse han reso viva la chiesa per gli abitanti dei villaggi isolati creando comunità popolari. Esse costituiscono l'espressione più drammatica di una chiesa popolare nelle Filippine, con la loro cappella che serve da 'tempio di bambù'. Lì, durante la riflessione sulla Bibbia e le celebrazioni liturgiche, essi portano la saggezza contadina ai loro incontri di fede. Le storie del Vangelo risuonano all'unisono con la loro vita... Sanno che il messaggio di Gesù è la buona novella; capiscono perché la giustizia è al centro della evangelizzazione» (4).

Là dove i leaders laici sono dentro la lotta per una umanità più piena e hanno approfondito la loro fede, nascono riflessioni teologiche in grado di soggiogare l'animo di quanti hanno il privilegio di ascoltarli. Purtroppo c'è ben poca documentazione a quel livello, ma anche se ci fosse resta il fatto che la parola scritta non è in grado di cogliere pienamente la ricchezza di quanto è stato condiviso: bisogna essere lì.

Solo coloro che han trascorso un certo tempo con gli strati popolari riescono a capire di più le conseguenze dell'affermazione che i poveri del popolo sono i produttori delle formulazioni teologiche che andiamo cercando.

E tuttavia l'immergersi in questo mondo non basta: occorre entrare nell'esperienza e nell'ottica delle masse popolari per avvertire ciò che vien detto ai differenti livelli. Si deve abbracciare il loro punto di osservazione per essere toccati dalle profondità della loro fede. Quanti missionari del ceto medio hanno alimentato il loro impegno di lotta ascoltando semplicemente le riflessioni di fede della gente che cercano di servire? Che dire degli altri teologi: hanno ancora un ruolo da svolgere?

Il ruolo dell'esperto è quello del tecnico. Poiché possiede competenza tecnica nell'esegesi, nelle scienze sociali o nel linguaggio, il tecnico offre il materiale che gli deriva da questi diversi settori ai veri teologi, per aiutarli ad interpretare la realtà nella prospettiva dei poveri. Questa persona comunque deve avere consapevolezza

critica e deve continuare a sforzarsi davvero di superare la propria coscienza e le proprie abitudini borghesi.

KARL GASPAR, CSsR

(già detenuto politico, è Redentorista e membro di EATWOT
l'Associazione Ecumenica dei Teologi del Terzo Mondo)

NOTE

(1) Julio X. Labayen, *op. cit.*, p. 32.

(2) Carlos Abesamis, *op. cit.*, p. 135.

(3) Elizabeth Dominguez, *Signs and Countersigns of the Kingdom of God in Asia today*, Kalinangan, dic. 1984, p. 10.

(4)* Carlos Abesamis, *op. cit.*, p. 136.

Notizie

1992: Precarietà e nuove solidarietà

L'incontro dei P.O. europei a Basilea (2ª parte)

Nel numero precedente abbiamo già dato notizia dell'incontro avvenuto a Pentecoste '90 tra i P.O. europei, riportando alcune brevi note di presentazione e di valutazione; e riproducendo le comunicazioni dei P.O. portoghesi e spagnoli.

(Noterella a margine: rileggere oggi l'intervento dei P.O. portoghesi permette di capire meglio come mai la FIAT abbia dichiarato di avere pronto il progetto per un nuovo stabilimento in Portogallo, qualora il sindacato italiano non avesse accettato le condizioni di lavoro prospettate per i futuri nuovi stabilimenti in Sud Italia).

In questo numero ci sembra opportuno offrire alla lettura anche le comunicazioni dei P.O. belgi e francesi: possono servire a completare sufficientemente il quadro su cosa vuol dire per gli operai andare verso l'Europa del 1992.

Intervento della delegazione belga all'incontro di Basilea

A. VEDERE

1. Insicurezza e mancanza di solidarietà: è ciò che immediatamente si nota.

2. Andando più a fondo:

- * il sindacato deve affrontare nuovi ostacoli, diversi dal passato. Le multinazionali favoriscono i licenziamenti e il trattamento ai livelli più bassi;
- * l'aumento di paga è riservato ai circoli di qualità e all'impegno di partecipazione;
- * le nuove tecnologie (di cui abbiamo già parlato nell'incontro dell'anno scorso);
- * si favorisce il sindacato d'impresa che raggruppa operai e impiegati.

3.

- a) Aumenta l'individualismo non solo come mentalità ma anche nelle tecniche (ad esempio, la ristrutturazione del salario);
- b) aumenta l'emarginazione (povertà);
- c) annullamento progressivo del ruolo del delegato sindacale (non c'è sociale in un deserto di uomini che preferiscono rivolgersi al capo del personale piuttosto che al delegato sindacale).

4. La Chiesa:

- a) i vescovi belgi dicono che non c'è più mondo operaio e nemmeno mondo popolare (hanno chiuso il seminario fondato dal card. Cardijn;
 b) Il sociale si abbandona e ci si orienta verso l'etica. E verso l'Europa (tre dichiarazioni dei vescovi: Vocazione dell'Europa; Responsabilità dei cristiani verso l'Europa di oggi e di domani; Una nuova evangelizzazione).

B. GIUDICARE

1. È vero che la classe operaia sta cambiando.

In Belgio:

nel 1947		nel 1988	
operai	72,2%	operai	41,9%
impiegati	26,8%	impiegati	58,1%

Nei tre settori:

	1947	1988
primario	2,5%	0,9%
secondario	60,8%	32%
terziario	36,7%	66,8%

Ma il cambiamento avviene in una comune situazione di sfruttamento.

2. Il non-lavoro ha preso sempre più campo: lo testimoniano i diversi "status", anche tra i PO:

disoccupazione
 prepensionamento
 lavoro precario
 lavoro a part-time
 prolungamento delle ferie
 riduzione dei tempi di lavoro.

3. Tra lavoro e non lavoro sta aumentando sempre di più la fascia degli esclusi e dei poveri.

* il movimento operaio ha fatto dei lavoratori soggetti di diritto;

* i "poveri": eterni oggetti dei discorsi politico-religiosi o nuovi soggetti di diritto?

* le generazioni che verranno diranno di noi: nel 1990 c'erano sempre più esclusi. I cristiani impegnati nel sociale, l'A.C.O., i P.O. non hanno potuto frenare la tendenza.

C. AGIRE

1. Noi condividiamo le condizioni di vita (operai, impiegati, disoccupati, invalidi, prepensionati, pensionati) iniziando dal basso (la classe operaia resta al punto più basso della società) di un mondo operaio (e non mondo popolare o quarto mondo) secolarizzato (il mondo operaio ha la

sua autonomia e organizzazione).

2. Per unirici alla Chiesa nella sua missione di evangelizzazione:

- a) mettiamo fine al vecchio contenzioso che oppone da sempre il mondo operaio alla Chiesa (diffidenza dei compagni non verso di noi, ma verso la Chiesa);
- b) mettiamoci al "terzo gradino" non solamente spogliandoci del personaggio ecclesiastico, ma entrando nel vero mondo operaio industriale, condividendo la vita di una classe operaia secolarizzata (ci interroghiamo veramente sulla nuova immagine di Dio che questo compito sottintende?);

3.

- a) Immettiamoci anche nella lunga storia che precede il nostro agire; mettiamoci positivamente nel vecchio contenzioso Chiesa-mondo;
- b) situiamoci in modo originale di fronte alla terza via così cara alla Chiesa belga;
- c) animazione cristiana del movimento operaio e non movimento operaio cristiano.

Maurice

Contributo dei Pretioperai francesi all'incontro di Basilea '90

1. Noi constatiamo

Il grande mercato europeo (l'Europa dei mercanti) è già in funzione con conseguenze sempre più gravi per la classe operaia.

* Continuano le ristrutturazioni dell'industria, come pure quelle di grandi servizi come le banche e le assicurazioni.

* La delocalizzazione delle industrie e quindi dei posti di lavoro, impoverisce intere regioni.

* La diminuzione del lavoro salariato in favore di occupazioni in proprio, e come conseguenza il moltiplicarsi del subappalto: in particolar modo nei lavori pubblici, nell'edilizia e nei trasporti; si promuove il lavoro "indipendente" per indebolire le organizzazioni sindacali e rompere le solidarietà operaie.

* La dequalificazione e il livellamento verso il basso: aumento degli impieghi temporanei, a termine, dei contratti a tempo determinato e degli impieghi precari in genere.

* Non constatiamo un progetto sociale nell'Europa che si costruisce economicamente: al contrario, la concorrenza arriva a livelli assurdi e contano solo i profitti (l'esempio dei cementi francesi: a 50 Km. di distanza una cemeniteria spagnola e una cemeniteria francese si fanno concorrenza in seno a uno stesso gruppo).

* Le libertà sindacali sono disprezzate e i padroni sognano un nuovo XIX secolo nel quale la mano d'opera diventi docile e sfruttabile senza fine.

2. Cosa pensare di queste situazioni concrete?

* In queste condizioni le nuove solidarietà appaiono difficili. Nuove divisioni emergono nella

classe operaia. Vengono alla luce nuovi corporativismi e reazioni settoriali per salvaguardare i posti di lavoro o i mezzi di produzione (esempio: tra pescatori francesi e spagnoli).

* Pericolo di xenofobia e di razzismo: occorre trovare dei capri espiatori alla crisi del lavoro
 * Ma ci sono pure delle reazioni positive di fronte all'indefinibile realtà di questa Europa che si costruisce. Le organizzazioni riflettono sul piano sociale; esse sanno che l'Europa dei lavoratori è esistita già prima del 1993 (l'esempio dei lavoratori portuali e del sostegno portato ai portuali italiani e spagnoli).

* Gli sconvolgimenti dei paesi dell'Est faranno forse cambiare l'idea di un'Europa troppo ristretta ed obbligheranno a nuove solidarietà.

Noi pensiamo che nulla è possibile senza la lotta di ogni giorno, una lotta che si appoggi su una struttura collettiva organizzata.

Esempio: in una fabbrica di Strasburgo in cui tutti avevano preso l'abitudine di lasciarsi imporre le ore straordinarie ed il lavoro del sabato mattina, dei giovani reagiscono ed il sindacato organizza uno sciopero con assemblea contro questa situazione. I giovani reagiscono per dignità: «Non si vive solo per lavorare! Basta, siamo stufi!».

Un altro esempio: per reagire contro la paura che il potere vuol far regnare in fabbrica, un caposquadra scende dal camion e grida verso il delegato: «Dammi la tessera del sindacato, eccoti i soldi»: e lo fa apposta davanti a tutti.

È importante ricostruire una coscienza collettiva nei lavoratori: questo bisogna farlo prima di tutto attraverso l'azione quotidiana sui luoghi di lavoro e di vita. Perché "bisogna vedere la realtà, la verità, partendo dai luoghi più vicini ai poveri".

I poveri e i precari ci sono a fianco: dobbiamo inventare mezzi nuovi per essere con loro. Questa prossimità ci apre l'orizzonte sulle altre povertà nel mondo; il terzo mondo è con noi, al nostro fianco.

3. Che fare?

* Forse prima di tutto reagire contro un sentimento di fatalità: perché esprimerci unicamente come se l'avvenire dell'Europa dovesse obbedire a una legge naturale contro la quale non si potrebbe nulla e che bisogna subire? Dobbiamo reagire personalmente e collettivamente e non dobbiamo solo chiederci: "come limitare i danni?".

* Bisognerebbe contare di più sul "popolo" che spesso ha una capacità di reazione che non ci aspettiamo (esempio: i paesi dell'Est e certi paesi del terzo mondo).

In realtà alcune cose si muovono e cambiano e dei cristiani sono impegnati nelle strutture europee quali la Confederazione Europea dei Sindacati o i comitati operai tra Francia e Spagna, nei quali la CGT è attiva. O ancora gli incontri collettivi tra operai frontalieri (Germania, Svizzera, Lussemburgo, Belgio, ecc.)

La Chiesa è presente con uno spirito missionario e non conquistatore attraverso movimenti come l'Azione Cattolica, ecc. e si esprime ogni tanto pubblicamente su problemi scottanti che riguardano l'Europa di domani (Dichiarazione della commissione "giustizia e pace" nel maggio '89; Dichiarazione della commissione episcopale nel mondo operaio del 14/9/87 sulla società a due velocità; lettera della C.E.M.O. ai partecipanti alla missione operaia del 15/4/90).

I preti operai francesi: alcuni sono personalmente impegnati nelle nuove situazioni di precarietà e di marginalità (quartiere, droga, carcere, delinquenza, disoccupazione, lavoro temporaneo); senza parlare degli impegni sindacali, politici e associativi.

Collettivamente dei PO si sono espressi e impegnati con altri lavoratori in diverse regioni di Francia per denunciare e proporre soluzioni possibili ai problemi sollevati. I PO pensionati combattono con i loro compagni per salvaguardare la pensione e la sicurezza sociale.

La Missione di Francia organizza in questo momento un convegno importante, con partecipanti del mondo intero, su "La Chiesa del gran...".

La Missione Operaia è uno dei luoghi privilegiati per i PO per la riflessione e l'azione sul "come cambiare le cose".

Conclusione

Noi siamo testimoni di qualche cosa nella Chiesa quando il nostro comportamento, le nostre scelte, le nostre lotte, i nostri rapporti con il danaro, il nostro inserimento vero tra i "più poveri" sono segni del Regno: «Il Vangelo è annunciato ai poveri!».

UNA COMUNITA' DI FRONTIERA

vista attraverso un libro di Pietro Crespi

La nascita di un libro

Il libro *Una comunità di frontiera* è nato per una riflessione conseguente a quella sul prete operaio italiano.

È stato ritenuto più importante guardare più a fondo le radici da cui era nata la pianta del prete operaio veneto. In questo senso si è portata l'attenzione alla presenza del cattolicesimo nella società veneta attraverso l'organismo che più la rappresenta: la Parrocchia.

La difficoltà che si presentava e si presenta era quella di entrare in una realtà religiosa che si esprimeva in una pratica sacramentale documentabile, ma non poteva però definirsi nel cammino personale delle coscienze, degli atteggiamenti, del consenso o del rifiuto non tanto del costume religioso, quanto della fede religiosa. Una fede che ha un punto di riferimento nella tradizione, ma ne ha un altro nel cambiamento di una società secolarizzata.

Tutto questo dà una chiave di lettura del metodo seguito dall'autore, che interroga le persone e fa delle loro testimonianze il canale che conduce gradualmente alla percezione del mondo culturale, sociale e spirituale che attualmente cammina nel Veneto.

La conclusione non è tirata da lui: è il lettore che viene attrezzato di alcuni strumenti e che poi è invitato a tirare le conclusioni che gli sembrano più reali.

In fondo è il tentativo di fare una fotografia: la può guardare il sociologo, la può guardare il politico, la può guardare il pastore e la può guardare il teologo che intendono interrogare la storia che stanno vivendo. Ognuno di questi avrà cose differenti da dire.

Il libro è uno strumento utile e opportuno per tutti, ma non occupa il posto di nessuno. Non si può far dire all'autore quello che non ha voluto dire: suo scopo è di fare solo una fotografia; La sua preoccupazione è di essere fedele, così da dare un corretto mezzo di comunicazione tra gli operatori sociali e la realtà in cui operano.

I fatti di Spinea

Spinea è il luogo dove si sono svolti i fatti. Sono fatti vissuti e raccontati da testimoni. Indubbiamente 18 persone non sono rappresentative esaurienti di una popolazione di 25.000 abitanti. Essendo poi state coinvolte nella vicenda, la loro testimonianza riflette la parte che hanno sposata. Il valore delle loro testimonianze ha il suo fondamento nella verità che ognuno ha rispettato e riproposto; ma la verità complessiva non può essere che quella che risulta dal mettere insieme tutte le testimonianze. È l'insieme che dà il metro per capire la situazione e le vicende.

Se per necessità di metodo si è dovuto seguire il criterio del numero ristretto, ci sembra però che il numero di 18 sia sufficientemente significativo per percepire la realtà non tanto di una storia vissuta, quanto di una *situazione religiosa* che il Veneto sta vivendo.

Spinea ha conosciuto un conflitto tra il vecchio e il nuovo: il conflitto non è tanto nei metodi, quanto nel vivere un mondo nuovo nel contesto d'un mondo vecchio.

In questo conflitto ci può essere chi accusa di partigianeria la scelta degli intervistati: in realtà è stata una scelta obbligatoria per la indisponibilità delle persone che sono state interpellate. Il ventaglio era più ampio, ma solo alcune, appunto quelle che il libro riporta, hanno acconsentito di collaborare.

Ci sembra non corretto accusarle di partigianeria di fronte alla realtà di un problema che è più grande di tutti noi, e che dovremo ritornare a prendere in mano per non tenerci fuori di un cammino culturale, spirituale e sociale che sta avvenendo fuori di noi.

Sarebbe come chiudere gli occhi per poter vivere con tranquillità quel poco di sonno che ci è ancora dato, ma che non ci prepara al risveglio che potrebbe essere amaro, quando ci si trovasse in ritardo incolmabile con la storia.

Siccome però questo conflitto permane ancora e pare che disturbi eccessivamente, riteniamo che il libro debba aspettare ancora per essere vissuto nel luogo, ma abbia tutte le qualità per interrogare un mondo veneto, più vasto di Spinea.

È a questo che si rivolge.

Le questioni in gioco

Messo in chiaro che il libro non è stato scritto per risolvere il conflitto, spesso anche personale e ancora aperto a Spinea, esso rivolge alla gente veneta una proposta per riflettere sui momenti che stiamo vivendo.

Possiamo delineare questi momenti sui titoli che sono messi a commento di ogni capitolo del libro.

Li ripercorriamo:

- * Voglio incontrare il Dio vivente nella vita di ogni uomo.
- * Ci siamo costruiti la chiesa.
- * La fede è scoperta continua.
- * Dialogare con tutti.
- * Una chiesa per la gente.
- * Per una nuova immagine di chiesa.
- * Un nuovo metodo pastorale.
- * Il prete, un uomo in mezzo agli uomini.
- * La religiosità è cambiata.
- * La fede non ha recinti.
- * Il Vangelo ha risposte per tutti.
- * Una parrocchia per tutti.
- * La parrocchia, luogo di incontro.

- * Calare la chiesa nei problemi della gente.
- * Per una parrocchia non confessionale.
- * Per una chiesa di adulti responsabilizzati.
- * Una esperienza storica per me.
- * "Chiesa che si interroga".

La novità del libro non è nel fissare i titoli, che vengono spesso discussi da teologi e da pastori, quanto nel dare la parola alla gente. Sono le persone alla base che parlano sulla propria esperienza ed è la loro esperienza vissuta che fa emergere questi temi. Sono temi della gente e nascono dalla storia delle persone.

Alcuni preti che sono passati per Spinea si sono incontrati ed hanno interpretato non il libro, ma la vicenda vissuta, in questi punti:

1. *La gente veneta ha avuto un cambiamento culturale, sociale e spirituale molto forte. Non si può dare un pane che nutra in altri tempi e un'altra cultura (rurale), ma che ora non è più appetibile se non come vestigio storico.*

Bisogna dare il pane per una società secolarizzata.

2. *Questo lo si può trovare nell'innesto della chiesa nella vita di oggi. Rifare una chiesa fedele al passato, ma fuori della storia reale, non può che fermare o far regredire le attese profonde di chi aspetta Dio e lo cerca perché ne ha bisogno.*

Si viene riportati quindi in una religione metastorica.

3. *La chiesa non è più letta come chiesa docente e chiesa discente: è un popolo che prende il suo posto e cammina per costruire non l'istituzione, ma la comunione. Segno di questo è ridare la parola e riconoscere i doni che Dio distribuisce a ciascuno per l'utilità comune. Di conseguenza c'è una declericalizzazione che non significa profanazione secolare, ma crescita adulta d'un popolo.*

4. *Ma tutti questi sono aspetti rivelatori di un cammino che si sta facendo nelle coscienze e che viene sottolineato dall'autore nelle ultime righe.*

È il cammino che porta a misurarsi realmente con i grandi problemi della vita.

L'uomo non può coprire con surrogati l'appuntamento che si chiama: senso della vita; senso della storia; senso della chiesa; senso della rivelazione; senso di Dio.

Quanto più diminuiscono gli idoli, tanto più la questione si pone nella sua essenzialità.

È la parrocchia in grado di dare una risposta?

Il libro non è che un tentativo non di dare la sua risposta, ma di far pulizia perché la domanda vera si ponga e ci si metta con coraggio sulla strada di una ricerca seria, adatta per il nostro tempo.

Pietro Crespi, UNA COMUNITA' DI FRONTIERA

Editrice «Il Segno», Verona

*È necessario esserci,
nascosti come fondamenta.
Continuare, attraverso i mutamenti attuali
della classe operaia e della società.
Esserci, in una vita di militanza.
Ricordare, a tempo e fuori tempo,
che non si costruirà nulla di vero
o di durevole senza gli operai...*

*... Sono 45 anni che camminano,
con i ritmi di una vita nascosta.
Raramente occupano il primo posto sulla scena.
Non fanno parte della "Chiesa-spettacolo".
Ma ci raccontano la Chiesa,
mistero di Dio tra gli uomini.*

Guy Deroubaix, vescovo